





## La buona signora di Nohant

doma il processo senile colpisce il cervello anteriore, o cervello mentale, men fortemente che nell'uomo. Ciò sta in relazione all'altro fatto che la donna è più longeva: tutti vediamo che il numero delle vecchie, che serbano più lungamente tutte le loro facoltà mentali, supera quello dei rispettivi vecchi.

Certo, le differenze non sono grandi, ma in biologia ogni fatto positivamente osservato è confermato e si può significare di valore; non c'è nulla di inutile o di superfluo nella Realtà. Se volessimo personificare la Natura, dovremmo asserire che essa non è mai illogica; il principio di necessità la domina e da esso deriva l'altro principio che non era mai, quello che è la ragione del Sapere, ossia il principio di causalità. Noi non possiamo dire che quei pochi grammi di cervello, quelle piccole differenze di proporzione, rimangono senza effetti; a paragone di ciò che ignoriamo ancora sul cervello, questi dati sono unainezia, ma non sono privi di senso per chi li sappia interpretare. La Scienza considera, se non raggiunti almeno avvicinati il suo scopo, allorché può tradurre un fatto fisico o chimico, un fenomeno organico e, sotto alcuni riguardi anche un fenomeno psicologico, in numeri e misure: il Mondo, cantava Pitagora, è il Numero.

Enrico Morselli.

### L'origine del vestito secondo Alfonso Karr

Non appena Eva ebbe terminato di sbocconciare il pomo dell'albero della conoscenza (mentre Adamo aveva appena incominciato) e cioè le assisteva una superiorità di 5 minuti di vantaggio che rimase poi definitiva, non appena, dunque, Eva ebbe degustato il disubilito frutto, ella si affrettò a far notare ad Adamo il loro «estribabile» assolutamente inderogabile, e lo invitò a porvi sopra per mezzo di alcune foglie di fico. Amico mio, voi siete più alto e più forte, cogliete per me, ve ne voglio quella foglia di fico», nell'istante in cui Eva pronunciava in tono reverenziale queste parole, ella c'era insieme il pudore e la civetteria, la gelosia, la pretesa superiorità fisica e intellettuale dell'uomo e il dubbio che da questa superiorità scaturisce, per lui, di lavorare, di affaticarsi continuamente per lei e di addossarsi tutte le *corvées* più gravose della vita, coll'unico scopo di procurarle... ancora e sempre quella benedetta foglia di fico, ma trasformata, modificata, evoluta, divenuta lana, seta, broccato, pelliccia: eppure conservante sempre in mezzo a tante trasformazioni, un segno della origine primitiva nella propria caducità, con questa differenza, però; che la foglia di fico reale si rinnova sull'albero una volta all'anno, mentre i surrogati femminili delle foglie primitive non durano spesso, che una settimana. Talvolta Adamo esita dinanzi a certe foglie che spuntano su alberi troppo elevati e spinosi; ed Eva: «Amico mio, se io vi prego di coglier per me quella foglia, lo faccio perché desidero celare ad occhi indiscreti umili bellezze che hanno l'onore di piacervi e che io voglio riservare a voi». Ed ella si drappeggia poi artisticamente nella foglia ottenuta, proprio in modo da provocare l'indiscrezione più accessiva in quegli sguardi. Altre volte Adamo osserverebbe che foglie di alberi più bassi sarebbero sufficienti allo scopo: ed ancora Eva: «Amico mio, io desidero la foglia più rara e più difficile a cogliersi, perché tutti, vedendo Eva, pensino quanto Adamo debba essere forte e valoroso, e quanto bene egli debba volere alla sua sposa». «E' giusto, risponde Adamo: e si arrampica sull'albero più arduo coll'anima rihoccante di gratitudine. Ed Eva soggiunge ancora: «Voi siete il mio signore e il mio padrone, ed io sarò beata di portare i segni della mia dolce servitù. Foratemi le orecchie e caricatevi di catene, per ricordare a tutti che io sono la vostra schiava». Di qui gli orecchini e i braccialetti. Insomma, tutti questi uomini che si muovono, si agitano, si sforzano, si esauriscono, si accoppiano, non sono nel loro complesso che un Adamo collettivo a cui Eva dice inesorabilmente: Amico mio, coglietemi quella foglia di fico. E poiché oggi la moda non ammette se non le foglie dei rami più elevati, quasi tutti gli uomini vi si scioriano le mani e le ginocchia; e parecchi finiscono col rompersi l'osso del collo.

Parigi ha commemorato in questi giorni il cinquantenario della morte di Giorgio Sand, con grandi discorsi e con un piccolo museo di ricordi. Ancora, dalle pareti sorride in cento ritratti, colui che fu una celebrità del suo tempo. Oggi molti non conoscono i suoi romanzi, ma conoscono il nome dei suoi amici, due dei quali non si possono rievocare senza sentire intorno a sé un cantare di rime e un cantare di note, De Musset e Chopin. Del resto, basta una giovanile effigie della scrittrice per riportarci in pieno romanzo sentimentale. Ma noi non possiamo capire Giorgio Sand, se non inquadrandola nella sua epoca, perché altrimenti troppo scipiti ci sembrerebbero i suoi volumi, al confronto di quella meravigliosa corrispondenza, con tanto amore, tanta pietà, tanta devozione raccolta e ordinata dalla nuora Lina Calamatta che l'amò come si ama la propria madre: corrispondenza che rivela, come la *Storia della mia vita*, una magnifica intelligenza, uno spirito pronto, e un umorismo che non si sarebbe sospettato leggendo Francesco Campi, o Plamarandé.

Fu nutrita in gioventù, del più schietto romanticismo e fu romantica sempre, sia quando, indossato un abito maschile, si faceva effigiare con la pipa in bocca, sia nei suoi ultimi anni, mentre il realismo, in euergica marcia avanzava a grandi passi, travolgendo brutalmente quegli amori sempre tragici e puri, quelle virtù convenzionali, e le donne che ad ogni dieci pagine si facevano rapire, e le carrozze di posta fuggenti nella notte, e i signori coraggiosi come leoni o docili come agnelli, che sfidavano qualunque ostacolo per un sorriso di due begni occhi.

Il romanticismo, Giorgio Sand lo portò dalla letteratura nella vita, sebbene alle volte il buon senso rade del suo grande suo il manoscritto Manuscrit de la Dame perdesse il sopravvento ed ella preferisse ad un compagno, ammalato, lugubre e ubriaco non che grande poeta De Musset, la giovialità veneziana e la semplicità poetica di un dottor Pagello, il quale, invece di cantare le Notte, l'ammoniva in modestissime quartine vernacole di ricordarsi ch'era bella e giovane, e che le sere d'estate, sulla laguna, sono tutte per l'amore. Ma De Musset, guarito per le loro cure, e avvelenato per le distrazioni che tra un suo accesso di febbre e una conseguente depressione si prendevano il medico e l'infermiera, ritorna ad insistere e a battere al cuore che non l'aveva del tutto dimenticato, e in mezzo ai romanzi che si scampano tra loro — in cui si autobiografano benevolmente — e le lodi di ambidue lo avvolgono, il povero dottor Pagello, che non ci capiva niente a quelli arzigogoli sentimentali, un bel giorno capisce però, che il meglio che possa fare è riprendere a bere le granite al caffè Florian, e ad ammirare sui ponti le brave figliuole con lo scialle nero, gli zoccolotti e le bocche da garofano appena sbocciate, che amano o tradiscono senza tante complicazioni.

Ma poiché, c'è veramente nella esistenza di ognuno un fatto fondamentale che sempre si ripete, più tardi, la vita della Sand si complica ancora con la tosse e la musica di Chopin, e i due geni, quello poetico e quello musicale, metteranno per sempre intorno alla sua testa bruna, l'aureola della donna fatale ch'essa, in realtà, ha meritato ben poco.

Aveva invece, un animo di buona borghese, un cuore nobile, generoso e una intelligenza superiore che le permetteva di comprendere e d'ammirare tutto, anche quello che da lei era più lontano. Quando le burrasche della gioventù furono passate, ed ella divenne la *bonne dame de Nohant*, nella sua casa tranquilla, tra il figlio e la nuora che l'adorano, i nipoti che sono il raggio di sole del suo tramonto e la sua arte ch'ella coltivò fino all'ultima ora con instancabile attività — circondata d'ammirazione e di rispetto dai maggiori letterati francesi — ella visse forse gli anni migliori. «Da quando mi sono decisa ad essere vecchia, mi sento venti anni di meno sulle spalle» scrisse un giorno. La sua innata gioia di vivere, che

l'aveva trascinato in tante burrasche, permase nella forma più simpatica. Ancora, ella gode di tutto, ma gode adesso di ben più pure cose. L'allieta la nave che copre Nohant, com'ella dice, «un lenzuolo di purezza», la divertono le sue brevi scappate a Parigi, gioisce d'un viaggio in Bretagna con la freschezza d'animo d'una adolescente, e ritrova uno spirito infantile per far ridere i nipotini col teatro di marionette, o con delle mascarate che la riportano — in serena innocenza — agli spassi del passato.

Nohant è ospitale: i suoi amici vi trovano l'intimità della famiglia e dopo di questa, le lunghe notturne chiacchierate con una donna superiore di molto alle sue opere. Poiché, mentre le lettere di Giorgio Sand conservano una freschezza, una esattezza di giudizi che il tempo non ha fatto che confermare, i suoi romanzi mostrano le rughe degli anni che sono passati per loro come per tutte le opere non grandi che li allontanano da noi: li salvano soltanto la limpida e onesta semplicità della lingua, la fecondità di una immaginazione che parve inesauribile, la verità psicologica di alcuni personaggi.

Nietzsche, ferocemente, definì la Sand *vache d'encre*; sicuramente ella non conobbe la tortura della composizione, lo stato di ansia e di malessere che prova, nella creazione, l'artista autentico, sempre malcontento di sé stesso, sempre dubbioso di non potere dare tutto quello che è nel suo cervello, di restare inferiore, nella composta pagina alla tumultuosa idea. Per nessuno, come per lei, si può dire, che lo stile... è l'uomo... tanto questo stile ha variato secondo le amicizie del suo cuore!

I Goncourt, che nel *Journal*, lasciarono tanti aneddoti che descrivono i loro contemporanei meglio d'una elaborata monografia, raccontano che Giorgio Sand a Nohant, si era fissata le sue ore di lavoro e che se queste non erano terminate, messo la parola *vue* ad un romanzo, tranquillamente ne cominciava un altro. Al giornale dei Goncourt molto non si può credere, Edmond aveva, come dice con la solita benevolenza Léon Daudet di cui ebbe la disgrazia di essere il padrino — una mentalità da portinaia che passò il tempo a raccogliere le chiacchiere degli sfaccendati interessante è invece la prima visita da lui fatta alla Sand. La donna, per cui poeti e musicisti avevano pianto e cantato era ormai una tranquilla signora alquanto ingrassata che con gli estranei poco parlava. Non si vedeva nella penombra — scrisse Goncourt — che, a tratti regolari, la piccola luce del fiammifero che accendeva una nuova sigaretta. Mai Giorgio Sand ebbe però con lui l'intimità amichevole ch'essa ebbe con Flaubert; il suo istinto di donna la guidava tuttavia, ella sentiva quale diverso cuore battesse nel largo petto dell'autore di *Madame Bovary* e quello che misuratamente viveva sotto la impeccabile marsina dell'autore di *Manette - Salomon*, come sentiva la differenza della loro forza creatrice, sebbene i Goncourt siano stati rispettabilissimi scrittori, primi tra i fautori del realismo, senza portar mai in questo la voluta brutalità di alcuni libri dello Zola arieti morali che dovevano scrollare un vecchio scenario convenzionale, che non voleva cadere da sé. Al tramonto della vita di Giorgio Sand, la letteratura francese aveva la sua epoca d'oro. Victor Hugo dominava ancora, con la voce che tutto sapeva esprimere, il suo secolo.

Taine, Réan, Gautier, St. Beuve, Flaubert, i Goncourt combattevano giornalmente le loro battaglie vittoriose e la giovane schiera che li seguiva si chiamava Zola, Daudet, Maupassant. Nella solitudine di Nohant, la vecchia scrittrice leggeva i volumi che il fedele Flaubert le segnalava — e il suo entusiasmo per i giovani autori era sincero, come era sincera l'ammirazione per il grande amico — ma ormai le sarebbe stato impossibile di modificare il suo modo di scrivere, ed ella resterà fino alla morte, come affermava spesso, il vecchio *troubadour de pendule*. In una lettera a Flaubert, Giorgio Sand esprime molto chiaramente il suo pensiero sulla letteratura realistica.

«Io non so a che cosa tendono i nostri destini, tu i guardi passare, li critichi, ti astieni, letterariamente, dal giudicar-

li, ti limiti a descriverli nascondendo per sistema con cura il tuo personale giudizio. Eppure lo si vede egualmente attraverso le pagine scritte, tu fai diventare più tristi le persone che ti leggono. Io invece vorrei rendere meno infelici coloro che leggono me. Non posso dimenticare che la mia personale vittoria sulla disperazione è stata opera della mia volontà, d'una nuova maniera di comprendere la vita, che è l'opposto di quella d'un tempo.

So che tu biasimi l'intervento della dottrina personale nell'opera letteraria. Hai ragione o non è forse una mancanza di convinzione piuttosto che un principio d'estetica? Non si può avere una filosofia nell'anima senza che essa appaia. Io non ho consigli letterari da darti, non ho un giudizio da formulare sugli scrittori amici tuoi di cui mi parli. Dissi già ai Goncourt tutto il mio pensiero. Credo fermamente che questi nuovi scrittori abbiano più studio e più ingegno di me. Solamente credo che manchi a te più che agli altri, una visione fissa e larga dell'esistenza. L'arte non è soltanto critica e satira; critica e satira non dipingono che una parte del vero. Io voglio vedere l'uomo come è; esso non è buono o cattivo, è buono e cattivo. Mi pare che la tua scuola abbia il torto di fermarsi alla superficie. A forza di cercare la forma, fate buon mercato del fondo...

Tutta la corrispondenza di Giorgio Sand è interessante. Essa ci porta ad un'epoca che ci appare infinitamente lontana, epoca d'intellettualità e di cortesia, dove anche le persone più celebri si dimenticavano della necessità di avere un segretario, in cui non si telefonava una breve parola, non si scriveva a macchina, e nella quale, per gli uomini, e per le donne, la lettura preferita non era sempre un pezzo di carta oblunga con una cifra il più possibilmente rotondetta, e la firma. In quanto alla Sand, i suoi abituali corrispondenti erano Armando Barbès, Mazzini, il principe Napoleone, Marco Daprassé, François Rollinat, Dumas figlio, Victor Hugo, Maurice Flaubert...

Ma sicuramente quello ch'ella predilesse, fu Gustavo Flaubert. Il *cher Maître*, con ogni la chiamava, aveva tutte le delicatezze d'una madre e d'una amica per consolare il grande tormentato della frase, e con lui predilesse Tourgenieff. Il gigante normanno e il gigante russo furono gli ospiti prediletti di Nohant.

Alla morte del suo amico Charles Duveyrier, così scriveva a Flaubert, al principio della loro relazione epistolare: «Il avait un an plus que moi. Ma génération s'en va pièce à pièce. Lui survivrai-je? Je ne le désire pas ardemment, surtout les jours de deuil et d'adieu. C'est comme Dieu vaudra, à condition qu'il me permette toujours d'aimer, dans cette vie et dans l'autre.

Je garde aux morts une vive tendresse. Mais on aime les vivants autrement. Je vous donne la part de mon cœur qu'il avait; ce qui joint à celle que vous avez, fait une grande part. Il me semble que ça me console de vous faire ce cadeau-là».

Leggendo la sua vita, leggendo la sua corrispondenza Giorgio Sand ci appare una figura bene diversa da quella, che le troppe leggende create intorno a lei, possono farla sembrare ai profani. La sua intelligenza aperta, e il suo generoso cuore — basterebbe la lettera in cui offre il poco che possiede, più il compenso che le spetta per un nuovo romanzo, onde ricomprare Croisset minacciato per cattivi affari conclusi da suo nipote — ci dicono quello che è stata: la donna superiore, ma punto la femminista che le moderate suffragette vorrebbero avere per patrona. Una intelligenza e un cuore. Una donna che ha amato sempre, errando talvolta, ma riprendendosi generosamente, adorata nella sua gioventù, adorabile nella vecchiaia che non le mutò l'animo, poiché come ella dice parlando di sé in una delle sue ultime lettere, «je n'ai jamais cessé d'être jeune, si c'est être jeune que d'aimer toujours».

vostrì abiti sempre nuovi puliti  
col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della  
INTORIA Mecca  
Telefono 39-85  
Via S. Giuseppe, 31 P.P. - Corso B. Alca, 25 P.P.  
Via Luicelli, 30 P.P. - Via Balbi, 16 P.P.

# Chiacchiere sull' aviazione

Il secolo scorso fu, a giusta ragione, denominato il secolo delle invenzioni, perché l'umanità dovette restare sbalordita dai numerosi ritrovati, che la scienza mise a disposizione della civiltà, come la locomotiva, il telegrafo, la luce elettrica, il motore a scoppio.

Ma il secolo attuale, non si è certo adagiato sugli allori del suo antenato, ed evidentemente prosegue con una sua propria energia volentieri nelle vie del progresso. E' appena il caso di rammentare la telegrafia senza fili, e le nuovissime applicazioni della forza elettrica. Ma quello che farebbe certo sbalordire i nostri antenati, se potessero rivedere anche per poco il cielo dai freddi avelli, è l'aviazione.

Essa è restata per lungo tempo nel regno dei miti, con Icaro fuggito col padre Dedalo dal labirinto di Minosse, del quale si parla Ovidio, nelle sue metamorfosi; e per lunghi secoli restò poi nel mondo dei sogni e degli insaziati desideri.

Lo Scita Spharis, a dire di Erodoto, oltre lo spirito profetico, aveva ricevuto da Apollo una freccia d'oro, su cui poteva a suo piacimento spaziare per le vie del cielo. Il filosofo Archita di Taranto, discepolo di Pitagora, sembra che abbia inventato una colomba di legno sottile e leggerissima, che, caricata, volava per l'aria come i nostri elicotteri. Giambattista Dante, per suggestionamento di Bacon, volò sul lago di Trasimeno, manovrando due ali proporzionate al corpo. Leonardo da Vinci è famoso per i suoi studi sul volo degli uccelli. Infine i fratelli Montgolfier riuscirono a concretare un tipo pratico di aeromobile più leggero dell'aria.

Tutto questo però non fu che un complesso di tentativi. Solo il nostro secolo, sorretto dal proprio ingegno inventivo, è riuscito a darci l'aeroplano ed il dirigibile, risolvendo così il ponderoso problema della navigazione aerea. Il precursore fu nel 1903, quando il lavoro faticoso e costante, si svolse più inteso, ma per un taluno sempre, migliori esperimenti negli aerostati, messi a punto per fornire ai viaggiatori sempre maggiore garanzia di regolarità di viaggio e maggior comodità nel trasporto.

Non, non, un tipo di aerostato aveva, naturalmente, la cura dell'Air Ministry, in Inghilterra, dell'Aviazione, con la costruzione di un apparecchio per cui scendevano al suolo, nel campo di aviazione, una rete di cavi, muniti di energia elettrica, che a sua volta agisce su strumenti fissati nell'aeroplano, in modo che il pilota, stando entro la propria cabina, anche se si trovi nell'impossibilità di scorgere il suolo, può accertare la esatta posizione dell'apparecchio rispetto al campo d'aviazione, e la sua altezza dalla terra, può constatare se si allontana dall'aerodromo, e può stabilire le altre indicazioni essenziali che gli possono permettere di atterrare con piena sicurezza.

Questa invenzione va messa in relazione anche con l'altra, che consente l'omarraggio notturno. Un altro perfezionamento che sta entrando nella pratica giornaliera è il giroscopio di controllo, che è collegato con le eliche in modo tale da farle girare automaticamente in caso di vento avverso. Dopo essersi imballato e dopo aver accertato la direzione del vento, il pilota regola il giroscopio e l'apparecchio, che è munito di motori speciali, segnando quindi di ora in ora la rotta indicata. Il pilota non ha che da controllare l'altezza dell'apparecchio sopra la terra.

Ma non solo la condotta dell'apparecchio è stata oggetto di attenti studi, ma anche i motori. Ormai si può, con quasi sicurezza, affermare che i motori, se ben controllati prima della partenza, non possono dare sorprese durante il viaggio. Del resto gli apparecchi destinati alle linee regolari di navigazione aerea, sono ormai quasi tutti muniti di più motori. Comunque è degna di rilievo la notizia, che risale all'anno testé decorso, dell'invenzione dell'aerodinamo, con il quale si cerca di sfruttare le correnti aeree per produrre energia motrice.

Dal punto di vista della comodità per i passeggeri, si stanno adottando largamente tipi di aeroplani metallici. Ciò dà maggiore resistenza, maggiore durata, maggiore garanzia contro le possibilità di incendio. Inoltre l'aeroplano diventa sempre più grande e sicuro: e si parla di un tipo di aeromobile che potrà trasportare un centinaio di passeggeri, recandosi dall'uno all'altro emisfero in una sola giornata, e con tutte le comodità moderne. Ma già anche ora i viaggiatori sono trasportati in cabine che sono veri saloni, forniti di soffici poltrone e di tavolini, e non manca la cabina da toilette.

A bordo si trova installato un apparecchio di radiotelegrafia, che consente di tenere il contatto con le stazioni degli aeroporti, che si attraversano durante il tragitto.

Persino il cinematografo ha trovato applicazione sull'aeroplano navigante negli spazi azzurri. In un apparecchio di tipo Londra-Parigi che, per la prima volta nella storia, vide un film proiettato nella cabina, ove una dozzina di passeggeri era com-

odamente seduta. Lo schermo era collocato sulla parete che divide la cabina dei viaggiatori da quella del pilota; il proiettore invece era stabilito nella cabina dei bagagli, dalla parte opposta.

Con tutte queste innovazioni, con tutti questi progressi, l'aviazione si è risolutamente lasciata nella concorrenza tra i mezzi di trasporto, e le prime preoccupazioni del pedone pauroso del cielo, e sempre sognante la fine del povero Icaro, si sono molto dissipate.

Ed ecco che sulla Parigi-Londra, una signora per diletto porta in aeroplano un piccolo leone, che mette in subbuglio i di-

rigenti del servizio aeronautico dell'aerodromo di Londra, perché si rimane sconcertati nei preparativi per ricevere degnamente il Re della foresta, e perché non si sa quale tariffa applicare allo strano viaggiatore. Dicono però le cronache, che lo atterraggio avvenne senza il minimo incidente, così come la partenza ed il viaggio, ed aggiungono che la questione della tariffa venne risolta poi facilmente, in modo però altrettanto vantaggioso per il leoncello, perché egli fu tassato come... un innocuo caproino.

Anche un'altra volta augurale trovò modo di svolgersi nelle vie celesti. Non un feroce leone, ma alcuni innocenti abitatori dell'aria furono costretti a navigare, per i cieli, in occasione della apertura dello Aero-Lloyd tedesco, non con mezzi propri, ma imprigionati entro gabbie dorate sul-

aeromobile che l'uomo ha voluto creare per sfidare il terzo elemento della natura.

Ed infine un altro avvenimento che ha del fantastico, ma che divota come l'aeroplano viene guardato ormai tranquillamente, serenamente. Si tratta precisamente che di un matrimonio celebrato nel cielo. Ne fu una americana; non fu invece un avvenimento dettato dalla vecchia Europa, e per giunta dai freddi paesi del Nord. Una giovane coppia svedese ha voluto essere sposata a bordo di un aeroplano, nel bel mezzo dell'inmensità degli spazi, lungi dalle vulgarità terrene, durante il viaggio da Mosca ad Amsterdam. Venne improvvisato un altare nella cabina dell'aeroplano ed un sacerdote, celebrando il rito, ebbe a pronunciare alcuni auguri ai passeggeri che fungevano da testimoni. Così l'aspetto nuziale strinse con indissolubile legame le vite degli sposi novelli che prestarono giuramento solenne, mentre il leggero apparecchio si teneva librato nei cieli; proprio come le rondini, come le aquile!

Aviazione! Passione, poesia, ritmo, velocità, dominio della terra, strumento di ricchezza e di progresso!

Nomi meravigliosi d'eroi vennero inclusi sulla storia aeronautica durante la guerra, e nomi immortali si stanno scrivendo anche ora nel periodo di pace. Per rarrini, De Pinedo, Nobile! E' la vita che sprigiona scintille vificatrici, e che guida acclamando: Volare, Volare!

## A Umberto Nobile

*Pilota degli eroi, tutto l'aroma dei verzieri d'Italia l'offre il maggio poi che del mondo al limite sbaliggio guidato hai l'ala che parti da Roma.*

*Volavamo con te d'intorno al polo vertiginosamente dilagando a gli orizzonti dell'ignoto, quando tacque improvvisa la tua voce e solo nell'iperborea notte di chimere, rimase il lampo d'un livido cielo, lampo raccolto in mezzo al mar di gelo dall'orifiamma delle tre bandiere.*

*Su per l'onde invisibili che muove un italico genio agli sperduti dove? — chiedo, l'America ed ai muti spazi l'Europa riveco: — dove?*

*Tra i focolari che parevano spenti e il penace silenzioso dei trastulli occhi di donne ed occhi di fanciulli sorridevano invano ai cari assenti.*

*Quale Fata Morgana aveva aperto le strade di una landa tavolosa? Ombra nell'ombra d'una nebulosa Andree vegliava il tragico deserto.*

*Ma sopra il mondo laggiù roteante nel mistero dei secoli, la tua nave drizzava la fulgente prua come la nave mistica di Dante,*

*e non aveva il cuore degli eroi che l'ansia di scoprire ove giacesse quella terra fatale che le stesse tombe negava ai pellegrini suoi.*

*Nulla. Una solitudine infinita su l'infinita eterea ghiaccia e pochi atomi di crateri con i fuochi sommersi d'una Atlantide sparita.*

*Eran tre patrie su nel cielo ed una anima sola, l'anima d'Italia, che dai millenni più lontani ammalia l'implacabile iddia della fortuna.*

*Bene cercò l'Ulisse di Norvegia la stirpe degli Zeno e dei Caboto che non temè la terra e il mare e il vuoto e più la gloria che la vita pregia;*

*se la tua nave, Nobile, discende della baia di Teller su gli approdi e già nel mondo cantano i rapsodi la più bella di tutte le leggende!*

Genova, maggio 1926.

ALFREDO ALGARDI

### Le donne e Kipling

Interrogato da alcune suffragette inglesi, Rudyard Kipling della buona memoria dichiarando che ella dovrebbe essere somigliare sotto un certo aspetto e non assomigliare sotto un altro aspetto, alle tre cose seguenti:

1. — La donna dovrebbe assomigliare alla cioccolata, in quanto che questa ultima non abbandona mai la sua casa, ma non dovrebbe assomigliare alla cioccolata, in quanto che questa si mette sempre a sciolto tutto ciò che possiede.

2. — La donna dovrebbe assomigliare all'uccello in quanto che quest'ultimo non parla se non quando gli è domandata qual cosa, e non dovrebbe assomigliare all'uccello, in quanto che non può essere visto soltanto quando si vola.

3. — La donna dovrebbe assomigliare al lampo, in quanto che quest'ultimo si manifesta quando c'è bisogno di esso, e si dissipa quando non c'è più bisogno di esso, e non dovrebbe assomigliare al lampo, in quanto che quest'ultimo non si manifesta che quando c'è un pericolo.

### Le donne e i diplomatici

Nelle questioni politiche, il ciò di un diplomatico significa forse — il forse, significa no — il no di un diplomatico... non significa nulla, perché non è mai pronunciato, infatti, se egli dicesse esplicitamente di no, un diplomatico non sarebbe più un diplomatico.

Nelle questioni amorose, il no di una signora significa forse — il forse significa sì; il sì di una signora... eh! ma una signora non dice mai esplicitamente di sì, altrimenti ella non sarebbe più una signora.

### Una curiosa definizione della musica

La musica è una droga, una sottile pozione di suono reso liquido, che l'uomo beve senza sapere quale strano effetto essa produrrà nel suo sangue. Per qualcuno essa è inefficace, e scorre nelle vene come un corso di fresca acqua di primavera, per altri è come un vino, dolce e affatturato, che reca visioni ai sensi e palpiti al cuore e accende sulle labbra degli occhi la persuasiva eloquenza. Negli occhi delle donne il consenso all'amore. Per altri è un narcotico, uno stupefacente che procura un sonnolento dal più inverosimili sogni. Infine, per alcuni privilegiati, la musica è il magico filtro che li esalta a superare gli angusti limiti della propria umanità ed a slanciarsi nell'infinito e nel divino.

### Scopre una meravigliosa fila di perle

chi aprendo la bocca fa mostra di due belle file di denti resa anche migliore dalla quotidiana pulizia con dentifrici Colgate. Sono i migliori in commercio, a base di saponi e non di medicinali.

Imbiancano i denti senza guastarne lo smalto, evitano le carie e il loro gusto è gradevolissimo.

Si vendono in pasta, polvere e liquido.

# Mio marito

Siamo lieti di offrire alle lettrici de La Chiosa questa squisita novella di Della Benco, che fa parte del bel volume Creature, di cui parleremo diffusamente nel prossimo numero.

C'è tra noi due, in mezzo alla tavola, un grande vaso di terra con dentro, quasi sempre, dei cardi. E' un vaso che abbiamo portato dalla montagna molti anni fa. La sua larga pancia e il ciuffo rigido e spinoso che la sovrasta, nascondono l'uno all'altro la faccia. Se lo rivedo a vincere la mia consueta irrequietudine e a starmene cheta, ognuno di noi può anche crederci solo nell'ampia stanza piena di libri, che apre la sua finestra sul mare.

Ma nulla sarebbe più difficile, sicché, quando non ho un libro o un lavoro tra le mani, è inevitabile io ceda al bisogno di movimento, e gli occhi cadono su quella faccia e la guardano.

Che strano, brutto viso! Strano, sopra tutto, è la mia sorpresa che ancora si rinnova dinanzi a quella bruttezza stravagante, che pure deve essere stata prona su la mia culla, perché non possa concepire il modo se essa più non esistesse.

Ma è un viso quello? O non forse piuttosto un frammento di paesaggio, che abbia tutto l'orrido squallore del nostro Carso, quando a notte la bora ulula e si annida tra i cespugli, strizzando le rocce? E' possibile anche che la somiglianza sorga dall'aver io veduto più volte sullo sfondo di quel paesaggio, quel viso sparuto, dal labbro inferiore scarlato e ciondolante, cinto da una barba ispida e biondastria; sprofondato sotto l'ala di un cappello a corno; piantato diritto all'alta e oscura figura come su due trampoli.

In tutte le volte, non avrei saputo dire se lo schiavo agghiaccio che stava per protrarmi in singhiozzi, provenisse dall'ombra canta della notte, dal grigiore freddo delle rocce, dal mistero parrucoso delle macchie, dal fragore oceanico dei venti, o da quello spaventoso passato in quell'azione con una incredibile beatitudine di stare.

Tanta inquietudine per uno spaventoso con occhi così azzurri? Era naturale, non si vedevo. Sto guardando ora attraverso il ciuffo dei cardi, che vorrebbero essere azzurri anche loro, quando neanche il cielo lo è più, se lo guardo quegli occhi.

Non ho mai capito qual bisogno c'era di tanto lusso d'azzurro e di luce su quella faccia. Perché appaia meno brutta e quasi bella? Ve lo dico io: solo per arruarmi, o almeno addirittura ciò che da anni ho sostenuto e sostengo: è brutta. Ma che cosa è il brutto e il bello? Anche fossero soltanto due pance, dovrebbero dare due impressioni ben distinte, così, come fanno il bianco e il nero; da non lasciare in certi momenti imbarazzati. In questo caso poi, di bruttezza eccezionale, non so proprio perché l'imbarazzo mi colga. Colpa è di sicuro, quell'esagerato spreco di luce e di colore che ci sta sopra, e ancor più feroce qualche sortilegio che splende dal di sotto. Perché, sotto, che c'è? Un mondo ben vasto, se, dopo tanti anni di insaziabile bisogno di esplorarlo, ho compiuto così poco cammino.

So, che ci sono piccole isole lambite dal desiderio come da un mare tranquillo, senza onde, e in ciascuna un sogno che non trova mai il coraggio di tentare la bocca a proferirlo.

Come io abbia fatto a scoprirle non lo so, e a percorrerle con la mia curiosità ostinata. Sicché conosco plaghe di silenzio e di verde sulle quali si potrebbe camminare all'infinito senza trovare mai un'anima che distrugga la gioia di sentirsi soli.

E altrove certe osterie di campagna con la pergola bassa che abolisce il cielo, per crearne uno a trafori di vite selvatiche, che trattiene il profumo del vino e l'odor del toscano, che pare spento sull'orlo del tavolo.

Cortili abbandonati di vecchi chiostri con il lusso di grandi tappeti di muschio incolore, su cui a mala pena si ardisce inoltrarsi, e il cuore trema non si sa perché, e la mano tenta afferrarsi al braccio che pende da una statua monca tutta bianca sotto una coltrice d'edera.

Palazzi abitati da tutti i libri del mondo da potersi leggere come un qualsiasi mortale, senza la petulanza d'una dedica alla prima pagina, né, all'ultima, la condanna della recensione.

Sotterranei misteriosi da entrare car-

poni e circospetti volgendosi indietro per assicurarsi che nessuno sappia, che tra poco, alla luce di una lanterna, appariranno tutte le madonne trafugate dagli altari e dai musei per l'appassionata orgia di colori e di poesia, che gli occhi si preparano a godersi una sola notte per poi spegnersi senza rimpianto. Sebbene certe madonne vive, dagli occhi stellanti e dalle caviglie sottili che sgambettano per le isole del sogno — e che sono le stesse che poi incontro per le strade — mi imbroglino la faccenda di quell'omaggio offerto alle madonne morte.

E poi vengano le grandi città sotto quella fronte che ha due montagne tagliate da un solco profondo. Città vaste, grigie, popolate da dinnubi e sconforti che si incrociano, si azzuffano, si rincorrono sotto un cielo di malinconia

che sgocciola una sua pioggia sottile.

La mano, la lunga pallida mano che io vedo, oltre il ciuffo dei cardi, atteggiata alla penna che scorre sopra i fogli che si ammutoliscono, mi pare, alle volte, tutta umida di quella pioggia.

Quanti anni sono che quella mano stringe una penna tra l'indice e il medio? Molti. Almeno io gliela ho veduta sempre. Il dito medio si è tutto gonfiato alla falange e diformato. Peccato: la mano era bella. Ma quando quella mano riposa accarezzando le zazzere selvagge dei nostri figlioli, mi pare le ritorni la pura bellezza di una volta, e più intensa, come se si sparpaghiassero per la stanza aperti sotto i miei occhi, tutti i fogli che gliela hanno rubata, per dirmi che non si è persa.

Della Benco.

# Il limite dell'amore

## Romanzo di Margherita Norcaldi

Il libro è scritto da una donna. Ma se mi è lecito dirlo qui, non sembra tale. E' forte, veramente, dettato da un'impressionante e speciale visione di vita. Il che equivale a dire che è originale? No; anzitutto è modernissima e nella voluta modernità segue l'andazzo dei moderni romanzieri italiani.

Mi spiego. Mentre la vita, sotto ogni aspetto è diventata così precipitosa, mentre, per così dire, si nasce, si vive, si muore in vertiginosa febbre, accavallando sensazioni ed avvenimenti disparati, i personaggi del romanzo moderno si indugiano, anzi si immobilizzano in un'ossessante preoccupazione uniforme: amare. Ma non si tratta qui di amare in dolce intimità di sentimento, in squisita comunione di anima e di pensiero; si tratta qui di un'unione corporale, di una cieca ubbidienza ai trasporti, alla voracità dei sensi.

Perché la scrittura, che ha molto ingegno, rigore d'espressione, calore di comunicazione, fine sentimento della natura, e soprattutto la capacità di tradurre sentimenti veri ed alti, come quello materno, abbia voluto mettersi al servizio dei romanzieri dell'oggi, questi italiani, anche curaggiosamente scattare una via propria, potrebbe sembrare un mistero. Senonché la spiegazione può trovarsi. Margherita Norcaldi è stata spinta ad imitare, dalla scelta della tesi. Che è questa. Il matrimonio è il limite dell'amore. Amore, ben inteso, sensuale, contatto semplicemente fisico.

Ne è il limite in quanto che costringe ed appartenere uno all'altro — a non cercare al di là del matrimonio, altre soddisfazioni voluttuose, altro compimento dei loro impulsivi capricci. Posta la tesi in termini, diciamo così, materializzati di prosa, era evidente che l'esemplificazione dovesse rimanervi fedele, basandosi esclusivamente sopra tentazioni sensuali.

Elena di Montecchiario male guarita da un attaccamento amoroso anteriore al suo matrimonio, si trova legata ad un uomo che è stato pazzamente innamorato di lei, che lo è tuttora a suo modo: (a modo cioè dei romanzieri moderni).

Elena, che ha trovato nelle braccia del marito l'ebbrezza fisica non sa disavvezarsene e si desola delle infedeltà sue. Ma tuttavia essa pure si lascia trascinare a non respingere interamente l'antico corteggiatore ricomparso, ed a corrispondere all'amore dell'intimo amico di suo marito, Goris. Ma costui non vorrebbe macchiarsi di tradimento verso l'amico. E per salvare se stesso ed Elena consiglia fermamente Giorgio a desistere dalle sue scorribande extra coniugali.

Ma Giorgio deride il predicatore. Ed allora accade ciò che è fatale accade, dati impulsi così indisciplinati: Goris fa sua Elena. Ma consumato il tradimento, preso da amarissimo rimorso, scompare.

Elena come già si era desolata delle infedeltà del marito, si desola ora della scomparsa dell'amante. E quando Giorgio, finalmente stanco di avventure, torna a lei, essa, nel suo grave turbamento, non sa nascondere al marito la sua colpa.

Giorgio si precipita a chiederne ragione a Goris. Quest'ultimo di fronte a Giorgio, nega, ma di fronte alla propria coscienza vuole espriare il proprio tradimento e si uccide.

Ora non vi pare che a lettura compiuta vien fatto di domandarsi se l'Autri-

ce è stata saggia nello scegliere questa tesi e nell'illustrarla? A me sembra di no. In primo luogo, perché prendersi tanta briga per esporre cose da tutti risapute? E' così ovvio che la fede coniugale non debba essere rotta! Lo dicono formalisti divini ed umani. Le affermazioni in proposito di Goris riscono dunque pleonastiche. La modulazione un po' nuova della tesi sta in questo: che Goris afferma l'inviolabilità della legge nella convinzione che è follia, da parte del marito, esporsi a perdere un tesoro di donna quale Elena è ancora; e che egli offra in sacrificio la propria vita, perché ha violato i limiti dell'amore nel matrimonio altrui.

Ma perché l'Autrice doveva far concordare la dimostrazione al significato speciale della tesi, così anche Giorgio è un allucinato del possesso fisico della donna, così anche lui è conforto e sommerso nel vertice sensuale che contorce e sommerge tutti i personaggi messi in scena da Margherita Norcaldi.

Per tal modo tesi e dimostrazione si rassommano così e le leggi sono il limite dell'amore del matrimonio) ma è provato che i temperamenti ardenti si agitano vicendevolmente a manomete.

E l'Autrice non ci risparmia davvero la descrizione dei tormenti cui sono condannati i temperamenti ardenti quando non possono cedere ai loro impulsi istintivi. E chi voglia rendersi chiaro conto, anche senza diretta esperienza, di siffatti tormenti, legga la pittura delle notti insonni di Elena di Montecchiario, passate nella vana attesa dell'uomo follemente desiderato. Pagine di maschia bellezza.

Senonché l'incessante ripetersi del tema erotico genera nel libro gravi difetti. Anzitutto una penosa monotonia. La fissità d'una unica nota, martellata senza sosta, diventa esasperante. Descrizioni, dialoghi, episodi, tutto trasuda l'Amore. Perfino la deliziosa figaretta della piccina, le vicende della sua fine e poetica infanzia sono luevagiate attraverso a quelle, ben più amare e crudeli, della madre e del padre.

L'amore irrequieto loro trova ben di rado conforto in quell'annucchia che sboccia. Più sovente li tormenta il contrasto fra l'ingenuità sua e l'esacerbaris del loro temperamento.

Ma vi è dell'altro. Oggi, in cui problemi incessanti ci stringono da ogni lato, la febbrile attività che ci divora si accentra in fondo, nella tensione di tutte le nostre possibilità a risolverle. La giornata che non ci porta una qualunque vittoria ci sembra perduta.

Ora bene, i personaggi di questo romanzo sono degli allucinati che hanno perduto il senso esatto della vita odierna. Ignorano il travaglio sano della volontà ostinata a svelare un mistero, a conseguire un risultato utile.

Contribuisce ad infiacchirarli un lusso strenato, ricercato sino all'inverosimile, un lusso da racconto di fate. L'autrice non arriva forse a descrivere una vasca da bagno in cristallo martellato di Boemia? In un lusso così accarezzato tutte le sensazioni, si riaccezzano ad altre voluttà, suscitandole a sua volta. Non c'è quindi da stupirsi se siffatte strette correlazioni fra l'ambiente e coloro che morbosamente se ne deliziano, generino un ozio spaventoso.

E nell'ozio appunto questi esseri si isolano. Invano si proverebbe a giustificarli come individui privilegiati, di eccezione, che sfuggono, chiusi nella loro cerchia, alle condizioni nostre comuni. In verità non sono che dei volgaristi parassiti.

Insufficienti di aggoggersi al carro sociale in moto, essi, senza nulla dare, tutto ricevono dall'ardito sforzo altrui. Ciò è così vero che l'Autrice ad un tratto, deve avere avvertito che, sotto la sua penna, i suoi personaggi smarrivano vieppiù ogni consistenza, anche morale, anche sociale. E se, da un lato, l'evanescenza loro era in accordo colla presentazione modernissima della tesi, dall'altra sembrano sottomente irridere alla struttura fondamentalmente tale del romanzo.

E per correre ai ripari eccoti Elena mandata in Argentina ad interessarsi dell'attività agricola di quei paesi, eccoti Giorgio scosso dal suo marasma, spedito in Somalia a lavorare in colonia. Ma codesti episodi tutti esteriori non bastano a modificare sostanzialmente i loro caratteri, e risultano più che altro, mezzi per far procedere il romanzo.

Questo è il primo lavoro di Margherita Norcaldi. E' una buonissima promessa. Inoltre ella sta preparando un nuovo romanzo destinato all'Antologia. E' sulla via del successo. Ma per meritarselo bisogna che cerchi e trovi tesi nuove da sfruttare, o che almeno arricchisca la dimostrazione delle vecchie di maggiori complessità psicologiche, in cui trovi posto l'intreccio dell'anima col corpo, qui troppo dimenticato a favore del secondo. E ingiustamente. Perché il matrimonio è certamente un vincolo e può anche apparire un vincolo pesante. Ma se mozza le ali, può anche allargare in un ideale di sacrificio e di compimento dei propri doveri. Anche questo l'Autrice ha intuito volendo che il libro si chiudesse sopra la riconciliazione, fiorita di miglior pace e serenità, di Giorgio ed Elena.

Ma l'ha intuito tardi.

Laura Gropallo.

**ISTITUTO "FEMINA"**  
Genova - Via S. Luca 49 rosso  
Applicazioni Tinture - Guastacane  
Taglio capelli - Manicure - massaggi  
- CURE DI BELLEZZA -

**POLVERI TRABATTONI**  
**LITINICHE**  
Le migliori fra le migliori per preparare Acqua LITIOSA Digestiva, Diuretica, Antirrica; deliziosa pura, squisita col vino al quale lascia inalterato il colore. NON DILATA LO STOMACO.

**ESIGETE OVUNQUE LA MARCA**  
  
**SAIWA**  
BISCOTTI FINISSIMI  
GENOVA

**COMUNICATO**  
CONSUMATORI! Ogni nostro BISCOTTO ha impresso il marchio « SAIWA » ESIGETELO e diffidate dalle innumerevoli sleali imitazioni

# Vita Muliebre

1644 - 1661

## Un'Italiana Regina di Francia "mancata,"

La corte di Francia dal 1644 al 1661 fu tutta illuminata da un amore profondo fedele e leale, agguerrito contro moltissime e tragiche e volgari avversità, dolcissimo, carezzevole e gentilissimo: l'amore di Anna d'Assburgo, regina di Francia e madre di Luigi XIV, per Giulio Mazarini, cardinale laico e ministro del reame.

Questo italiano dalle mani profumate, dalla parola morbida, «dagli occhi di fuoco» e dal cuore di acciaio, sereno e composto e grave come ogni diplomatico della corte pontificia, elegantissimo nel vestire, nel parlare e nello scrivere, astuto come un prete e avido di ricchezza e di forza come un conquistador, tenace e tagliente e freddo come il migliore allievo del Richelieu, aveva voluto e saputo farsi amare dalla orgogliosissima vedova di Luigi XIII.

La nemica del Richelieu, di quel «pédant en amour» (la pedanteria in amore: colpa imperdonabile!) allora come un'Assburgo, sentimentale come un viennese, «précieuse» come una Céliacène, melanconica come chi deve trovare tardi la gioia amorosa del cuore, si era piegata volentieri alla forza soave dell'italiano, il quale le aveva tolta la volontà, per ricambiare ciò che mancava allora alle regine: l'amore.

Nel 1644 avevano tutti e due passata la quarantina. Follie di capelli che si brizzolavano. Ma molte corone di sposini potrebbero invidiare quell'ultimo a corte di un Re e di una Filisomena, che si amarono sino alla morte con una saldissima costanza infiorata da tutte le delicatezze che il Rostand seppe far zampillare due secoli più tardi dall'anima canora di Cyrano: quell'ultimo elegante, raffinato, cortese, elevantesi sulle abitudini dei nobili francesi, cresciuti nel sangue delle guerre religiose e civili, aspri e violenti e mordaci, odiatori di quella regina e di quel ministro stranieri dai quali erano stati divorzati e sottomessi e piegati alla disciplina dello Stato, con le lusinghe e con il sangue.

Ma, nel 1658, l'amore ardentissimo di due giovani soffrì come una tempesta sull'opera dei due già vecchi, tanto da farne temere il crollo: l'amore che il re e la nipote del Mazarini si erano giurati, per la vita e per la morte. Come nei melodrammi di scuola romantica.

Lui, il re, compiva venti anni: era un bel giovanotto, e null'altro. Ballava con eleganza e cavalcava con maestria. Aveva poca istruzione e pochissima volontà di accrescerla: non lasciava sospettare il futuro Re Sole. Gli avevano presentato parecchie avventure, con una cameriera della regina, con la figlia di un giardiniere, con una duchessa sperimentatissima, Madame de Chatillon. Avventure igieniche ed eugenetiche. Nel giugno del 1658 si era ammalato tanto da far disperare della sua vita; e mentre, secondo l'uso dicono, delle corti «le roi est mort, vive le roi!» — le affezioni e le adulazioni si volgevano verso suo fratello presunto erede del trono, una giovane di diciotto anni, nelle stanze regali, singhiozzava e gridava e smanjava come se avesse avuto lo stranissimo diritto di dolersi per la morte di un re. Guarito, il giovane re volle ringraziare quell'effetto dimostratosi così rudente e disinteressatamente; ella gli gridò il suo amore, ed egli, scrive Madame de Motteville, dama d'onore di sua ma-

dre, me fu rapito come una pagnuola da un uragano».

Se non un uragano, certo, la Maria Mancini, era un incendio nel quale quel giovanotto mediocre doveva essere forgiato.

Non bellissima, forse nemmeno bella (per dar ragione all'aforisma che le passioni, difficilmente, accompagnano le bellissime): alta, bruna, con occhi neri sfolorantissimi, con la bocca larga sana e carnosa, metà principessa e metà avventuriera, ardita risoluta ed entusiasta, elegante e raffinata, innamorata del rischio e della eccezione, tutta impeto e tutta freni, quella figlia d'Italia arrivò in quell'anima di giovane che attendeva il suo sbocciare, con la esaltazione di un profumo inebriantissimo.

Dapprima Luigi la scelse perché ella volle essere scelta, da lui, l'amò, in seguito, nobilmente e ardentemente, come si ama, a venti anni, la donna che i romantici chiamarono «l'idea» e che allora a tutti appariva incarnata in Astrée, la dolcissima pastorella del D'Urfé.

Egli era ancora un addormentato; l'amore della Mancini gli versò un torrente di luce sull'anima inerte e pura. Essa fu la sua Ninfa Egizia, una Ninfa Egizia diciottoenne (e qui il paragone sta) di un Numa Pompilio di vent'anni. Oltre che la signora della passione del re, la Mancini volle essere la signora dello spirito del re. E fu la sua «lectrice», la sua lettrice. Aveva una voce dolcissima, tendente alle vocali basse, una voce da teatro. Citavano l'italiano sullo Ariosto. Quella che, in un'italiana e romana, insegnò al figlio del re di Francia l'educazione italiana, innamorandolo delle arti della poesia, della fastosità e della magnificenza. Satura della pagana poesia amorosa dell'Italia mariniana, impagò Corneille, e obbligò il suo innamorato, che Pammirava come uno scolaro, a vivere come gli eroi dell'amore, della potenza e della gloria.

Di quel re educato alla francese per essere un soldato, forse un soldateccio, fece un ambizioso, un sognatore, un dominatore. Cambiò in Romano quel Franco. La donna del Mezzogiorno, la Romana, arroventò quel ferro settentrionale e lo mutò in acciaio. E i due giovani si idolatrarono con la dignità e l'ardore di due giovinezze predestinate alla grandezza. A Parigi, al Louvre, erano sempre assieme, tra la meraviglia e il mormorio del mondo cortigiano che vedeva spezzata ogni etichetta da quella ragazza di fuoco e protestava contro la influenza italiana: durante i viaggi di corte, essa abbandonava le carrozze delle dame, montava a cavallo e galoppava a raggiungere il suo amore e il suo re; ed entrambi se ne andavano per le strade di Francia come una coppia aristocratica. Erano due aurore; ma chi spandeva più luce non era ancora il Re Sole. Egli, accarezzato scosso commosso meravigliato e affascinato dalla passione irruente della sua amica, conobbe ciò che il re, se ha ragione Senofonte, non conosceva mai: l'amore ingenuamente dato e preso. E l'inverno del 1658-59 fu un incanto. S'inebbiarono di «clair de lune» come innamorati lamartiniani, giocarono «après des fontaines d'amour pour vivre doucement, plus doucement» come Célidon e Astrée di Honoré d'Urfé, marchese di Valromey e cavaliere dell'Annunziata; si ubbriocarono di sensualità, come due amanti di questo principio di secolo. Ed entrarono, ad all'espiazione, in un sogno. Egli era il re di

Francia e Maria Mancini la sua regina; perché non la regina di Francia? Perché no? E Re Luigi fu tanto sentimentale per credere di poter elevare al trono la sua donna amatissima e degnissima e Maria fu tanto innamorata da credere di poter ascendere al trono di Caterina e di Maria dei Medici e di Anna d'Austria. E vissero in quel sogno, i due esaltati dell'amore, attoniti da tutta la gioventù della Francia feudale, chiamata e convenuta a corte in una fantasia di festosità e di luce e di gioia, aprendo le porte a tutte le giocondità e a tutte le ebbrezze. Il Louvre, vecchio palazzo di guerrieri, divenne il giardino degli incanti, un qualche cosa tra «Le Pays du Tendre» della Scudéry e i palazzi fatati delle fascinatrici dell'Ariosto del Tasso e del Marini. Anticipo Versailles e il Trianon. Venere s'era trasportata colà dove fiorivano, sotto i passi dei due giovani, tutte le rose.

Ma chi non perdeva la testa fra il profumo delle rose e per l'arrivo di Venere era il Cardinale Mazarini. Che il re si divertisse era nei suoi calcoli; e il *fant que jeunesse s'amuse*. Che il re si divertisse proprio con sua nipote, la morale diplomatica lo poteva ammettere e forse favorire. Che il re pensasse il meno possibile agli affari, era sempre desiderabile; ma che il re e quella pazza di sua nipote, con i loro amori e pesi i loro amori, gli mandassero a rotoli la pace con la Spagna dopo una guerra di ventiquattro anni e gli rinunzassero il matrimonio del re con una principessa spagnola come un anno prima, gli avevano spuntato in fumo il progetto di matrimonio con Maria Teresia di Savoia, quello no, assolutamente no.

E mentre i due giovani si riunivano mille volte, di giorno e durante la notte, fedeltà eterna e si ripetevano quel «per sempre» che è la più secca e la più bella menzogna dell'amore, il Cardinale, nella primavera del 1659, continuava e finiva gli accordi per la pace e per il matrimonio del re con Maria Teresa di Spagna; e si preparava a partire per Saint-Jean de Luz per fissarne la data.

Maria Mancini diveniva un impaccio. La ragione di stato è una cosa seria; e l'amore non è una cosa seria per i diplomatici. E Maria Teresa, la Edanzata regina, non perdonava ancora, da fidanzata, ciò che avrebbe poi perdonato troppe volte, da regina. Il Mazarini non dubitò un momento: comandò a sua nipote e consigliò al re di troncare le loro amicizie. La Maria pianse, urlò, difese selvaggiamente il suo amore e il suo sogno; nulla; fu presa, messa in carrozza, trasportata e chiusa nel castello di Bronage, vicino alla Rochelle. Il re pianse anche lui, corse dalla Regina Madre, la scongiurò chiedendole il permesso di sposare la bella; ragioniera: Anna d'Austria era per commoversi memore di Buchingam, il Mazarini, il Cardinale dalle mani profumate, rispose al che il suo nipote era il padrone lui e che gliel'avrebbe pugnalata sotto gli occhi.

E il 6 di giugno dell'anno dopo, Luigi XIV sposava Maria Teresa.

Ma, ritornando a Parigi con la sposa, piantava in asso il corteo regale per correre a Bronage e alla Rochelle a rievocare il ricordo amoroso proprio là, dove nell'agosto dell'anno prima si era ancora inginocchiato davanti la sconsolatissima, che aveva sperato tutto perché aveva tanto amato.

E, tra le carte aride dei protocolli e oltre l'amore gelido delle utilità politiche, di quell'amore e di quel giorno di due splendide giovinezze, rimaneva solo quel gesto sentimentale.

Lio Rubini

## Vittoria femminista

Il femminismo registra una vittoria tanto più notevole in quanto avviene in un campo che era rimasto inaccessibile alle rivendicazioni femminili. Alla scuola pontificia di paleografia e diplomatica, esistenti negli archivi vaticani, ha ottenuto la licenza alla quale è annesso il titolo di professore, un'eletta dama della società romana, la signora Noemi Crosiarsca, vedova di un dottore in legge. È la prima donna che ha potuto assistere regolarmente al corso e concluderlo felicemente. Per far ciò è stato necessario ottenere uno speciale permesso dal Pontefice. Così la Stampa.

## Bellezze africane

In Africa nella tribù dei Sarakabas sono considerate di grande avvenenza le labbra enormi e per ottenere questa estetica deformazione si sottopone la donna a un supplizio, che supera quello in uso fra i cinesi per avere i bei piedi.

Alle bimbe, che si fidanzano verso i quattro anni, vengono durante il rito perforate le labbra con due cannuccie prima sottilissime e poi man mano più grosse, tendenti a distendere la mucosa e aumentare la superficie.

In ultimo, in capo a quattro o cinque anni, sono applicate due tavolette, che pendono sul mento e magari sul petto, e che quando la donna cammina producono uno strano rumore.

Di solito il labbro superiore ha un giro di 7 o 8 cm. e l'inferiore dai 15 ai 20; ma si trovano bellezze che posseggono una bocca misurante fin 20 centimetri.

Queste disgraziate, rese quasi mute dalla deformazione — beate perché durante gli uomini maritano — quando maritano sono costrette a sostenere il labbro superiore con le due mani e il labbro inferiore con le due gambe, nel modo di farci una spalla del marito.

## Chi si accontenta...

Un arabo offrì un giorno al suo signore un cesto di grosse rape, riprendendone in compenso, poiché il dono riuscì gradito, alcune monete d'argento.

Nella speranza di ricevere altro denaro, l'arabo dopo qualche tempo ritornò recando un cesto aniche di rape di grossi fichi ben maturi.

Disgraziatamente però quel giorno il signore era di umor nero e invece di accogliere cortesemente il dono, si pose a lagnare ad ano ad ano i fichi sul viso del malcapitato.

Ma con sua sorpresa l'arabo non si sottrasse a quel tira di nuovo genere, anzi si inginocchiò rivolgendosi ad Allah misteriose grazie.

«Imbecille!» — gridò il signore sempre più esasperato — perché ringraziasti Allah? Ti piace forse ricevere questi fichi sul naso?

«Penso» — rispose l'arabo — che se tu fossi stato di cattivo umore la volta scorsa, anziché questi morbidi fichi mi avresti tirato sul viso quelle enormi rape. E di questo debbo essere ben grato a Maometto, non ti pare?»

## LA MERVEILLEUSE di TORINO

CONFEZIONI PER SIGNORA

esporta in Genova  
all'HOTEL ISOTTA  
nei giorni 6, 7, 8, 9 Luglio

• la sua ricca collezione estiva •  
• per il mare e la villeggiatura •

SIGNORRE ATTENDETELA!

# La donna e la moda

## Crespi e merletti

Evidentemente la trovata di stagione è per ora il mantello di mussola di seta o di georgette, che accompagna l'abito del pomeriggio che spesso è troppo leggero e ricco ed ha bisogno di un oggetto che lo ricopra almeno in parte, senza togliere tuttavia l'impronta leggera della silhouette snella.

Il mantello di taffetas, benché più rigido è pure molto ben portato, ma non è più di assoluta novità.

Per sera, sugli abiti scollati, si drappellano a guisa di cappe, le grandissime sciarpe di mussola stampata, e se si si aggiunge una lista di pelliccia, si ottiene il più vaporoso ed elegante dei mantelli da sera. Per questo uso, vi sono i Renards d'Asia, il "zorino" di pelo bianco che somiglia un poco alla "abelline", e la Mongolia "desfrise" che simula assai bene la "volpe bianca".

Questa mussola di seta, è il tessuto più adoperato nella maggior parte delle collezioni di modelli e s'impiega sovente in due o tre spessori sovrapposti in tinte differenti o soltanto degradati, ciò che riesce di bellissimo effetto in trasparenza.

Per mantelli ed abiti vedo pure molta mussola nera ricamata a perline e strass: questa combinazione è di una grande ricchezza, pur rimanendo elegante e disinvolta. Per giorno, la mussola si viene apprezzata da frange di seta.

Una novità che però vuole essere trattata con qualche criterio artistico è la mussola di seta sulla quale sbocciano riportati, per i mantelli di taffetas, queste incrostazioni presentando più o meno di "Bermudona", combinazioni nuove che non però s'ispirano a collezioni in un'occasione la "torta" di taffetas ricamato che è veramente attuale.

Molti abiti da sera hanno le loro "cappe" di pizzo, che sostituiscono il modo della braccia e delle spalle e una trasparenza all'incirca. Esse sono piuttosto corte e curvate appena in linea del busto e ricamate. Gli abiti di pizzo conservano il loro sapore triangolare, per sera come per giorno e in quasi tutte le migliori collezioni, vediamo l'abito di pizzo nero "chantilly" misto alla mussola di seta o al georgette.

Molto elegante ed apprezzato è pure l'abito di pizzo beige o "pastel" fatto che si portano tanto nel pomeriggio come alla sera. Soltanto, per giorno le maniche saranno lunghe e la scollatura modesta, appena appena arrotondata al collo, mentre che per sera, dorso e braccia sono messe completamente a nudo.

Per le signore che possiedono pezzi veri, e vecchie "dentelles" delle donne scomparsi questo è veramente il momento di utilizzarli, perchè le piccole "cappe" arricchite, le grandi sciarpe rettangolari, permettono di usufruirli con successo, senza doverli tagliare e sciuparli. E' pure elegantissimo l'abito in "chantilly" nero a volant, con corsage di georgette doppia ricamata da un metro di perle acciaio o tulle ne. Per passeggio continua la voga del tailleur e lo vedremo ancora riprodotto in tela di seta e di filo, in sarah, ed in taffetas, con giacca breve e aperta sulla massima camicetta di lino.

I nostri tempi eminentemente sportivi, impongono almeno per giorno, il vestire semplice e sobrio, che si addica con la sigaretta ed i capelli corti: cambiali i gusti e le tendenze, è naturale si cambi pure la moda, e in certo qual modo, ci si ribelli alle tradizioni delle nostre antenate. D'altra parte le nostre donne quando sono carine, malgrado la nuova vita "garçonnité" e la loro magrezza, sono graziose e seducenti quanto l'imponente signora a crinoline, o paffi, pettinata a "postiches" e busto stretto.

Per spiaggia e campagna si porteranno...

no molto le blouse in crêpe Chine, o Marocain, bianco ricamate in basso davanti e dietro a fiori e bordate a modo cintura da un orlo di crêpe rosso o bleu o mauve o verde, bordo che si ripeterà più piccolo al collo ed alle maniche come oppure ai polsi, se le maniche sono lunghe.

Queste blouse si mettono con la gonna pieghettata in crêpe egualmente bianco o del colore del bordo, o in kasha bianca lavabile.

Per i capelli siamo sempre alle stesse forme, con qualche tendenza all'ampiezza. Si nota un ritorno al "canotto" di felice memoria, e certe modiste parigine, presentano i loro modelli, in questa forma, come assoluta novità.

Questi canotti sono piatti o leggermente riavvolti in alto, e vengono garantiti di un bel nastro scuro o in tinta, magari double-face, si fanno in paglia fiorentina fine e leggera del suo bel colore naturale, o in paglione o paglino; questi sempre bianca, soltanto il crine è colorato, ma se possibile, si porta analogo all'abito.

Simonetta da Certaldo

con qualche segno di distinzione esterna per far notare la ricchezza o la preminenza dell'individuo, è lo stato suo.

Nei centri popolosi e industriali dove furono facili e frequenti gli scambi e le comunicazioni, la foggia del vestire mutò più sovente e volentieri, anche forse per il movimento stesso che il commercio ne traeva, e da questo la ricchezza dei paesi.

Per stabilire con qualche sicurezza quali fossero i primi vestimenti degli uomini, bisogna risalire alle antiche tradizioni, ossia dal costume leggerissimo e fresco di foglie, che madre Eva si arconciava con qualche garbo attorno ai fianchi, le pellicce di pecora e di capra, più tardi di fiera, che i pastori e i primi cacciatori usavano per coprirsi più o meno interamente secondo il clima ed i bisogni.

Da queste arconciature primitive si emanciparono forse per i primi gli Egiziani con il loro antichissimo costume nazionale componevasi di un grembiule di cuoio o di tessuto di lana a varia grandezza, sostenuto da una cintura o avvolto in altro modo attorno alle reni.

I ricchi e le persone più ragguardevoli portavano due grembiuli cioè uno davanti e l'altro, che dal dietro passava al davanti, e questo sistema è tipico e strettamente egiziano. Così probabilmente si abbigliarono i re.

I navigatori, per essere più leggeri e più liberi, facevano a meno del grembiule, e si cingevano le anche soltanto con una cintura. Il costume delle donne era il Kalasir ossia una veste lunga che le copriva dal collo ai piedi, tessuta in un sol pezzo e in stoffa elastica, che aderiva alla persona molto strettamente.

Nelle epoche più recenti, le donne nobili e ricche cominciarono a disprezzare l'antico costume che le copriva troppo e adottarono abiti trasparenti sovrapposti stretti alle reni da una larga sciarpa o il Kalasir leggerissimo sul corpo nudo.

Le attrici (vedi forse ballerine) e le serve di case ragguardevoli, povere, comparivano alle feste senza alcun vestimento, ma tuttavia coperte alla meglio, da ricchi ornamenti.

Indiuto egualmente usato dalle donne e dagli uomini, era il collare che portavano attorno alle spalle chiuso sul petto da fermagli o cordoni; i costumi stessi dei Faraoni, nelle opere plastiche che ancora si conservano, danno l'idea di tutte le ingegnose disposizioni di questo importante accessorio, che era certamente di tessuto leggero o di velo.

Il collare ed il grembiule, spettano esclusivamente al costume nazionale egiziano, tanto che una legge stabiliva che ogni morto venisse rivestito almeno col suo collare.

Le donne portavano capelli intrecciati e grossi rotoli a ricci cadenti sulla nuca: la regia ornava di un ricchissimo finimento d'oro a forma di avvoltoio, che le conferiva un ferissimo aspetto, aveva lo scettro ricurvo e se regnava sovrana.

Essa portava pure l'Ureò nei capelli in forma di vipera ripiegata su se stessa con testa di avvoltoio fatta d'oro e di smalto. L'Ureò brillava scintillante sulla fronte del sovrano.

Ai fanciulli di sangue reale, si cingeva la fronte con un cerchio d'oro attorno al quale girava a spira la coda dell'Ureò, ed i loro capelli si pettinavano a riccioli, ciò che era segno di giovinezza.

N. Bozzano



## STORIA DELLA MODA

### La moda attraverso i tempi e le civiltà

La parola «moda» nel suo generico significato esprime la preferenza che gli uomini (per non dire le donne) hanno dato e danno a una foggia di vestiario e all'applicazione di essa, cui le variazioni e i mutamenti sorsero nei primi tempi da cause e sentimenti razionali. Tuttavia, i progressi della società e dell'individuo, le esigenze delle ambizioni, fecero sorgere nuovi desideri per soddisfarli e indipendentemente da cambiamenti che fino ad un certo punto si possono dire solidali con la necessità dei tempi ed i bisogni, altri ne succedettero meno spiegabili che agli occhi del moralista e dello studioso non trovano giustificazione, se non come capriccio e voglia di novità.

I ricchi o coloro, che vollero parerlo, bramavano esprime di mostrare la loro

agiatezza sostenendo la spesa di frequentissimi cambiamenti nell'abito e nei gioielli ostentando in pubblico uno sfarzo di cui abilmente ne profittarono sempre commercianti e sarti che con ingegnose invenzioni tenevano viva la loro vanità. Forse per questa ragione, il carattere delle mode viene considerato da molti come espressione di natura strettamente morale delle popolazioni e della loro organizzazione economica sociale.

Certo è che negli individui in cui il sentimento di personalità è più netto e pronunziato, la moda esercita meno influenza che dove predomina l'istinto leggero e imitativo e dove meno forte si sente l'individualità.

La gente rozza e semplice non ha moda, che si sappia ma un modo di vestire unico che va per tradizione,

## CAPPELLI per SIGNORA

ULTIME NOVITÀ

UBALDO TESI

Via Cavour, (Piazza Ghisghizola 1 p. 2)

Sopra Odona

DOMANDATE SEMPRE OVUNQUE  
**"GRIFFIN"**  
 LA GRAN MARCA AMERICANA  
 POLVERI LIQUIDI MERAVIGLIOSI  
 PER PULIRE CONSERVARE SCARPE  
 DI CAMOSCIO E CALZATURE =  
 Concessionari RIVALDI Co  
 Casella 1274 - GENOVA

# Rassegna dei teatri e della musica

## Tatiana Pavlova

### L'estetismo dell'Attrice

Indubbiamente Tatiana Pavlova ha profilo dei più perfetti: la bocca un poco sottile è sempre illuminata da un sereno sorriso mite, che si schiude dolcemente sopra una chiostra di denti di perla.

In tutta la sua persona dal piede al capo, c'è l'accuratezza vigile della donna più che elegante, della donna esteta che cura ogni minimo particolare, perché ogni minimo particolare fa parte del « tutto ».

Il vestito tailleur beige armonizza con le scarpe dal tacco basso, con il cappello piccolo « nuancé », con la camicetta accollata, con la cravatta, con i gioielli (pochi), armonizza persino con la truccatura che è sobriamente leggera e con il profumo semplice di acqua di Colonia inglese.

L'attrice si trova nel suo camerino che è tutto tappezzato di charmeuse grigio chiaro, con due grandi specchi uno di rispetto all'altro, piena di vestiti, di disoniani armonico e di profumo. Quelle? Non lo so!

Prendiamo posto in due poltrone: mi guardo intorno. Tatiana, vicino a me, faceva: le due belle mani congiunte sotto il mento; stampo antiche di attori italiani come Vestri e Andreini, in cornicette sottili, alle pareti: una grande fotografia di Ruggieri al centro attirò la mia attenzione; lasciai l'attrice nel suo silenzio e, curiosamente, m'avvicinai a questa fotografia sotto la quale lessi una dedica che riproduce, perché dimostra una volta di più quanto Tatiana Pavlova, russa, valga nel nostro teatro.

A Tatiana Pavlova, illustre attrice italiana con la più onnirama ammirazione. Ruggieri Ruggieri.

Eccola ancora un giro per la stanza: sui mobili bassi è posato qualche libro splendidamente rilegato. Ne aprii uno a caso, era la « Le grade donne ». Mi piace dunque? Chissà!

Ritornai al mio posto e dissi, banalmente: « Bella questa tappezzeria di seta grigia! ». E Tatiana, che sembrava a me tanto lontana, mi rispose, con la sua cadenza lenta e molle, alterata spesso con un parlare rapido e serrato: « Da un'illusione di fresco è vero? D'inverno il mio camerino è tappezzato di seta nera e rossa, per la stessa illusione... contraria: del caldo! ».

### Fatterelli personali

Vi racconterò una gran paura avuta e una gran gioia. Vi ricordate — è vero? — di quel tale studente, Caiazzo, che a Torino tentò di darmi varie seccature. Ebbene, a Palermo, durante l'ultima « tournée » egli si presentò al teatro dove recitavo, chiedendomi di parlarmi.

L'avv. L. Now, che è il mio — come chiamarlo? — « uomo di fiducia », o braccio destro, lo ricevette. Inutilmente volle sapere per quale motivo Caiazzo voleva parlarmi. « Debo dirlo solo a lei », era il ritornello.

Naturalmente non lo fecero passare era — mi avevano avvisato della sua ricomparsa — entrando in scena lo vidi seduto in una poltrona di prima fila. Capirete, coi pazzi c'è poco da scherzare! Ed io mi rifiutai di recitare sia tanto che Caiazzo si trovava nella sala.

Quelli della polizia lo portarono via malgrado le sue proteste. Ed ora ecco la grande gioia.

Caltanissetta, per quanto sia piccola, è una delle città che più mi impressionarono poiché è affacciata alla tradizione e la vita e il costume della sua popolazione sono ancora quelli di una volta.

Ebbene, io che ero andata a Caltanissetta per studiare dal vero il tipo del solfataio, trattato nell'« Avventura terrestre » di Rosso di San Secondo, ebbi dal solfataio — buoni, scempici, intelligentissimi, tra i quali mi era piacevole stare lunghe ore — una dimostrazione di simpatia commovente. Quando lasciai Caltanissetta, forse avvisata da qualcuno, si trovarono tutti alla stazione e seguirono con cenini di addio il mio treno, sin che potevano vedermi.

— Non mi dite altro? — chiesi sorridendo.

— Non vi racconto, altro perché non ho altro da raccontarvi, ossia, sì, una cosa: sono tanto tanto stanca!

### L'arte come l'intende Tatiana Pavlova

— Sono stanca — spiegò poi —, perché i viaggi sono una grande sciagura: voi non sapete che cosa sia, ma se pensate che io sola ho quaranta bauli, capirete presso a poco... Già — commenta dopo una pausa, — per far del teatro arte vera, sarebbe necessario il teatro stabile sovvenzionato dal Governo: allora si che recitare sarebbe una gioia... Un teatro stabile per regola, con l'eccezione di qualche « tournée ». Non è possibile fare dell'arte quando si è accampati per aria, con il pensiero dell'imminente partenza, con la stanchezza del viaggio che non si riesce a depositare mai...

Pensate quale bellezza di scenari potrebbe avere un teatro stabile! Si potrebbe proprio entrare, con la « mise en scene », nella spiritualità del lavoro e darne la veste esterna perfetta. Facciamo anche troppo, nomadi come siamo, poveri « Ultimi zingari ».

In fatto di scenario sono un'idealista: non dell'esteriorità degli elementi mi curo, come il Bragaglia, ma del loro carattere interno: sono del paese di Stanislawski io!

E poi tornando alla compagnia stabile: pensate che sogno irraggiungibile avere dei compagni che non si abbandonano mai! E' terribile quando i capocomici si trovano con generi completamente nuovi.

E poi con una punta di malinconia: — Ma già... si potrà avere il teatro stabile ma non gli attori, gli attori italiani sono dei nomadi... anche noi!

### Il Teatro e quello che piace al pubblico

— Il mio gusto è proprio quello del pubblico — disse —. I drammi borghesi non piacciono più, ora è l'epoca del rinnovamento teatrale; infatti « La signora delle camelie » entusiasma e Rosso di San Secondo si è affermato; vi stupite? Proprio così, proprio così. La nostra epoca moderna vuole piangere o pensare, non soltanto « vedere »: i colpi di scena: le parole grosse non servono più: romanticismo o modernismo... E appunto sta qui il successo di « Sogno d'Amore » di Kossoroff che io lanciai in Italia, dandolo amichevolmente tradotto in italiano dal Berriani, a « Alda Borelle », di « Romanzo », di « Marionette che passione », « La Scala » e altri. Sembra un paradosso ma è proprio così! Ed è appunto per questo che piace il lavoro di Giovanninetti « Ombre » e che, fra tre settimane circa, la mia compagnia darà per la prima volta in Italia « Il costruttore Soliness » di Ibsen.

Rosso di San Secondo e Pirandello: « Rosso di San Secondo mi piace molto; mi piace il suo pensiero originale che, nato dal cervello, si elabora nell'anima. La sua arte deve trovare in me una corrispondenza intima e segreta, se i suoi lavori cadono con le altre compagnie e hanno successo con la mia. Pirandello mi piace meno: lo trovo meno originale poiché lo conosco bene la letteratura russa; e poi non mi va niente come direttore. A Roma dovevo « mettere su » i « Bei personaggi », ebbene, non fu possibile intenderci: io amo la recitazione sculpea, piana, umana; anche se ciò può riuscire qualche volta monotono per la troppa realtà, e Pirandello predilige la recitazione sonora, enfatica, istrionica, teatrale, insomma... ».

Bontempelli? Ah, sì... « Nostra Dea », sta tutta nell'idea che sola ha valore, ma che sfruttata e ripetuta per quattro atti, perde il suo valore. « Nostra Dea », per mio conto ha tre atti di troppo... L'ideale italiano: — Come mai avete pensato di recitare in italiano? — le chiesi ad un tratto.

— Come mai avete pensato di recitare in italiano? — le chiesi ad un tratto.

— Come mai avete pensato di recitare in italiano? — le chiesi ad un tratto.

— Come mai avete pensato di recitare in italiano? — le chiesi ad un tratto.

coincidentalmente (va bene, si dice così?). Mi piace tanto l'Italia, mi piace tanto l'italiano che è dolce, armonioso, liquido e recitare è la mia vita ».

Alala!

Il Duca è stato la salvezza d'Italia: le ha donato il più gran bene l'ordine. Io, che ho visto gli orrori del bolscevismo, posso apprezzare questo bene che è il solo vero, dal quale, cooperando tutta la popolazione, possono nascere gli altri.

Assisi!

Andrò in pellegrinaggio ad Assisi, durante i 23 giorni di riposo che mi prenderò. Voglio vedere i luoghi che conobbero il santo più soave e più poeta. Io amo S. Francesco e sempre cerco pace e serenità nei suoi candidi « Fioriti » che mi accompagnano ovunque. Assisi! Come è bella e armoniosa e piena di luce questa parola! — E gli occhi di Tatiana cercano inutilmente nel camerino, illuminato sempre artificialmente, un raggio di sole.

### Ultime curiosità

Usciamo: la luce del tramonto indora le strade affollate; è l'ora del passaggio. Ma Tatiana Pavlova non ama

passaggiare in città e perciò l'accompagno all'Hotel. Cammina facendo, le chiedo notizie delle sue innumerevoli bambole Lenzi e delle sue molte paia di scarpe.

— Non mi piacciono più né le bambole né le scarpe: ora sono diventata giudiziosa (e qui il suo viso prende una voluta, commovente espressione infantile). E più seriamente — « Ora amo i libri, i soli altri che non cambiano mai opinione e ci dicono ogni quello che ci dispiace... Per la questione della bellezza che io apprezzo ovunque. Ho una numerosa biblioteca, opere rare... una completa biblioteca francese... I libri che parlano di San Francesco hanno odore di primavera... E leggo e medito anche i libri di teosofia ».

E l'inquieto anima russa piena di poesia, di ansie, di ricerche affannose per un miglioramento umano, con questa ultima rivelazione mi sorprende: per associazione d'idea pensai alla steppa, al mafincouan e lento canto dei mugiti, al suono nostalgico e mistico delle armoniche.

R. Z.

## Notiziario artistico

Talia Bologna è accorsa al Teatro Comunale dove, alla presenza del principe ereditario, si è svolto un concerto sinfonico di musica italiana. La brillantissima serata di gala è doppiamente da sottolineare sia per la presenza dello auguste ospite, sia per il programma che il maestro Antonio Gnaraieri diresse con una maestria che non ha più bisogno di elogi perché ha raggiunto il culmine della perfezione.

Silvano nel programma molti dei nostri maestri, da Marazziti a Respighi, da Supertiello a Pizzetti e Nacario, e tanta la grazia, il calore, il sentimento delicato e patetico di questa terra latina si sparsero nel vasto teatro sbalgorante di bellezza e di luce creando un'atmosfera di alto godimento spirituale.

A Roma in occasione della festa di S. Giovanni, si è svolto al Teatro Massimo gremito di pubblico il concorso della « Canzone di Roma ». Questo concorso ha avuto l'appoggio della Casa Borio ed è riuscito magnifico. Tutta una fioritura di canzoni in vernacolo si presentò al giudizio del pubblico; che applaudi con gran calore ogni esecuzione. Specialmente piacquero: « Roma » di Lombardi e Montanari, « Foie ar vento » di Pizzicaria e D'Attili e poi ancora « Nisù », « Casetta senza mamma », « Cora » ed altre ed altre, tutte simpatiche e toccanti sia per il verso come per la musica. Festeggiatissimi i maestri Palotta e Abbati autori di canzoni fuori concorso che fecero andare in visibilo la folla.

Pare si stia ora organizzando un carro allegorico che, girando nel rione S. Giovanni, canterà le canzoni di maggiore successo.

Mascagniad un corrispondente di un giornale lodinese, che lo ha intervistato, ha dato un giudizio molto terribile sulla musica jazz, che ha dichiarata una farsa moderna. Il maestro ha pure aggiunto che i paesi nei quali il senso musicale è più educato (come per l'Italia e per l'Austria) mostrano già segni di stanchezza per queste brutte stonature del jazz, e anelano ad un ritorno della musica melodica. Mascagni, che ha studiato profondamente la musica negra, trova che il jazz è una degenerazione di questa, e il suono di un suo strumento, il saxofono moderno, è addirittura ripugnante. Vorrebbe quindi che i governi vietassero questa musica tanto nociva allo spirito come la cocaina e l'oppio sono nocive al corpo.

Wolf-Ferrari si accinge a musicare Sly di Gioacchino Forzani, che gli è apparso mirabile per la sua teatralità e per la forma poetica già quasi musicale. Forzani gli ha già preparato il libretto, per il quale ha dovuto cambiare ben poco nel dramma: così Sly, diventando tenore, ha dovuto vedere un po' ridotta la sua lunga parte,

mentre Dolly acquista maggiore importanza, comparando e cantando di più. Anche i cori e le altre parti sono pronti ed attendono ansiosi il maestro al lavoro.

A Roma sono oggetto di un particolare studio la questione del teatro lirico e della musica in genere in Italia. La Federazione fascista degli autori del Teatro e del Cinematografo, riunita a Congresso, ha fatto iniziare i suoi lavori facendo proposte che saranno discusse e, nel caso approvato, non è possibile dare ampie informazioni su questo Congresso, solo diremo che i nomi che figurano tra i congressuisti danno affidamento sul suo risultato.

Altra notizia importante è che il Teatro Costanzi, da pochi giorni di inattività del Governatorato, subirà trasformazioni e sarà ampliato, restaurato secondo i nuovi intendimenti artistici e reso in tutto degno di Roma.

Altra notevole iniziativa è quella presa dall'Opera Nazionale del « Dopolavoro ». Anche qui si studiano i mezzi affinché tutte le classi sociali, pure nei piccoli centri e nei paesi, possano godere buona musica per mezzo delle Società corali e delle Bande.

Così della capitale saranno dati esempi, norme, aiuti e leggi che, seguite in tutta Italia, porteranno nuovo impulso al movimento musicale della Nazione tutta.

Un grande successo ha riportato a Zurigo il Mefistofele di Bolto, per la prima volta rappresentato in Svizzera. Direttore il maestro Lucon, interpreti principali Autori, De-Muro e la signora De-Voitri che diviserò gli onori della serata, in cui si contarono ben 35 chiamate!

Mefistofele farà il giro di parecchie città della Svizzera.

Dory

Le donne sono dotate di grande penetrazione per giudicare gli individui. I più piccoli moti del cuore, le più nascoste ridicolaggini, i più arcani disegni sono a loro visibili come fatti esteriori.

Ernesto Legouvé.

Per radervi senza dolore usate il Sapone COLGATE



CREMA-POLVERE-STICKS  
Nelle migliori Profumerie e Farmacie  
CONCESSIONARI RIVALDI & Co. Genova 1926



# L'arte di riconoscere gli stili

## IL 400

Mi accade spesso di essere richiesta, da qualche amica, di consiglio circa l'arredamento della casa e la scelta armonica del mobiglio; e poiché non tutti hanno, o non possono aver presenti nozioni esatte di arte, tali da eliminare il pericolo di forti anacronismi nel disporre cari oggetti secondo un dato stile, credo di fare cosa non sgradita alle gentili lettrici de «La Chiosa», esponendo alcune note sull'arte di arredare la casa.

Cominciamo dal primo «Rinascimento», ovvero dal 1400 che pare il secolo di moda in questa nostra epoca di intenso risorgimento civile.

Nei primordi del Rinascimento l'architettura profondamente trasformata (paragonate mentalmente il passaggio del gotico ad archi acuti e a guglie, ai bei palazzi fiorentini) esercita una benevola influenza anche nell'interno delle case, nelle quali, anche se piccole e modeste, ogni oggetto è foggiato con linee artistiche e decorato con particolare grazia e accuratezza.

Il carattere dello stile del 400 è dato da un senso severo di armonia, dalla giustezza delle proporzioni e dal perfetto equilibrio fra le singole cose, perché architetto, pittore, scultore, decoratore, erano molto spesso una sola persona.

Gli artisti, sia che lavorassero isolatamente, o nelle corporazioni ispirandosi ai grandi e meravigliosi monumenti di Roma antica, integravano il loro studio con la ricerca appassionata del vero imprimendo, nelle loro opere, una spiccata personalità per cui l'arte fioriva da formule tradizionali raggiungendo insuperata bellezza.

Questi ricordi ci si impongono e ci danno una visione di serena severità, guidandoci nel preparare un ambiente che ci inviti a passare calme ore di riposo dopo il diurno lavoro, ogni cosa e ogni oggetto deve rispondere al fine per cui è stato fatto, e pensiamo all'ufficio cui sono destinate le stanze da ammobiliare. Una bella sala severa dal soffitto e cassettoni, nel fondo dei quali o vivamente coloriti o dorati spicca un rosone a foglie di acanto, con la ricca cornice a classiche modanature romane (gole, ovoli, dentelli) che ricorre lungo le pareti, che sembra sostenere con le porte maestose, con le pareti o dipinte a fresco o tesse di seriche stoffe (con disegni a motivo vegetale svolgendosi ai tami e viticci simmetricamente disposti) con i mobili in bella noce scura, seri, semplici, sormontati dalla classica cornice in cui l'ornamentazione sobria, a ovale geometrica, ha l'ufficio di far risaltare la forma e l'oggetto della cornice, — quasi come un chiaro-oscuro che dà movenze ai piani con luci e ombre, in cui prevale la linea orizzontale sulla verticale, imprimendo un senso di calma, — non potrà servire per sala da ballo o di ~~triste~~ ~~causere~~ e sarà più adatta invece per intime riunioni.

Non descrivo gli eleganti camini dall'artistico fregio, che mantengono pur essi le linee architettoniche e sulle cui grandi cappe è dipinto lo stemma di

famiglia, e in cui non mancheranno i robusti alari in ferro battuto, né il tradizionale cassone nuziale a intagli o a pitture, o dipinto e intagliato insieme che sommi maestri quali il Ghirlandajo il Botticelli, il Solario o Jacopo Della Quercia o Donatello e infiniti altri non disdegnavano decorare con immagini di luce e di gioia, con visione di giovinezza e di grazia. Non acceno ai cofani, alle credenze su cui posano piatti e vasi delle gloriose scuole umbre, nei quali pure la decorazione è eseguita con ordine e simmetria e con l'ispirazione del vero: né degli armadi, né delle lunghe tavole sulle quali par di vedere stesa la lunghissima tovaglia; e attorno ad esse, cavalieri e dame fanno onore al sontuoso banchetto in cui si susseguono capponi lessi e lingue,

arrosti di carne grossi e pollastrini dorati con lo zucchero e l'acquarosa, le cornie prelibate degli antichi conviti.

Purtroppo mobili autentici si trovano ora soltanto nei musei e si riconoscono al color bruno della patina e alla finezza e accuratezza della lavorazione, si che a toccarli si ha l'impressione di una morbida carezza e accostiamoci alle diligenti riproduzioni che possiamo trovare. Non metteremo soprammobili inutili, ma alle pareti qualche quadro o arazzo che ricordi il carattere dei pittori di quel tempo in cui l'arte non si rivolgeva essenzialmente alla religione, come nel 300, ma agli episodi della vita quotidiana; guardando ora le virtù domestiche, ora le guerriere, ora ammaestramenti desunti dalla storia, con tutto l'ambiente di luce e di movimento della vita reale, coi suoi cieli azzurri, con gli ampi portici, con le dame vestite di broccati a rasheschi, con i cavalieri dalle agili gam-

be nelle calze attilatissime, con gli svelti leonardi e ove trasparisca l'osservazione e la rappresentazione esteriore tutta propria dell'arte del 400.

Negli ampi seggioloni; nei divani bassi e ampi la moda vivace di bei cuscini di seta, di velluto, di broccati, darà vita all'ambiente e vi porterà un po' della morbidezza e delle comodità cui le abitudini moderne ci hanno avvezato.

Le torchiere maschereranno le possenti lampadine elettriche, le lumiere in ferro battuto, pur esse severe di linea, non troppo decorate (ricordiamoci, siamo nel 400) spanderanno dolcemente la luce che in una stanza calma, alla serenità, alle dolci espansioni degli affetti domestici, come dolci, leggiadre, gentili eppure studiose e sapienti, erano le donne degli inizi del Rinascimento,

E. R. G.

# La donna e le calunnie dei poeti

Dacchè mondo è mondo, Adamo ha sempre diffamato la sua costola migliore. E' un bel tipo, sapete, Adamo: checcè egli dica o faccia, quella costola rimane pur sempre la cosa che più gli preme e che gli piace di più, quella che gli fa compiere i più grandi eroismi e commettere le più grandi corbellerie, eppure egli si compiuta con lei come un bimbo capriccioso che prima piange, strilla per farsi regalare un bel giocattolo, e dopo di averlo ottenuto lo butta via, per affermare la propria indipendenza, la propria superiorità e quasi per vendicarsi sul giocattolo delle fatiche e delle umiliazioni subite per ottenerlo.

La donna è più amara della morte, afferma Salomone, che infatti, poveretto, ne aveva solamente trecento; la donna è un orologio nel quale c'è sempre un congegno guasto, dichiarava un filosofo, il quale poi, nella vita, aveva una passione straordinaria per far l'orologio.

Ed è sempre stato così, gli uomini che più hanno sparato della Donna sono proprio quelli che più hanno amato. Le donne. Come mai? Perché gli uomini suo d'una meravigliosa innocenza e d'una nera ingratitudine, di rebbe un misantropo; perché appunto chi ha conosciuto bene le donne è in grado di giudicarle e di dirne tutto il male che meritano, direbbe un misogino. Ma vediamo insieme il terribile l'accuse! che in tutti i tempi e in tutti i luoghi i poeti satirici hanno scagliato contro la Donna.

In Grecia, in questa terra sacra alla bellezza, patria di un popolo di esteti che incoronandosi la testa di rose, aveva della vita un concetto plastico e musicale e considerava come atto supremamente religioso l'esposizione d'una forma pura: in questa terra, dico la donna, in quanto manifestazione di questa bellezza, in quanto incarnazione di questa forma, è adorata, glorificata, divinizzata.

Il tipo femminile ideale è l'etera, cioè la cortigiana adorna di tutte le grazie del corpo e dello spirito: si ordinano

pubblici sacrifici per la guarigione di una di queste signore, si porta in processione la nudità gloriosa di un'altra, il Senato invia congratulazioni ufficiali a Demostene per il suo successo presso la bellissima Lais; Aspasia discute d'arte con Fidia, di filosofia con Platone e comanda a Pericle, che comanda ad Atene, che comanda a tutta la Grecia; e Frine escogita, per vincere un processo, una forma di eloquenza assolutamente originale.

Ma se l'etera, cioè questo tipo femminile di eccezione, è glorificata come un capolavoro umano, la donna in generale è considerata come un essere assolutamente inferiore, una creatura affine al bimbo, allo schiavo, all'animale. Aristotele afferma risolutamente questa inferiorità, e sentenzia che la natura produce femmine nei momenti di esaurimento e quando non riesce a generare maschi. Platone dà la sua figliola in sposa al suo peggior nemico, per vendicarsi di lui. Racilde dichiara che la donna è un misto di cagna, pecora, scrofa e cavalla. Pittaco afferma: Tutte le cose hanno un difetto, e quello delle donne è nella testa.

La mitologia fa nascere Minerva dal cervello di Giove, cioè dal solo padre, senza madre, quasi a significare che la perfetta sapienza procede soltanto dal principio maschile. Abbondano gli spunti comici in Aristofane, e una intera commedia, la Lisistrata, è dedicata ad una intenzionale parodia del femminismo, che si risolve invece in una involontaria apoteosi del medesimo ed in un ingenuo riconoscimento del magico e benefico potere della donna, dato che, con un ostruzionismo, dirò così, coniugale, col boicottaggio dei mariti e collo sciopero dei baci e le spose di Atene e di Sparta costringono i loro legittimi signori e padroni a por fine a una lunga guerra feroce. Abbondano gli spunti tragici in Euripide, il poeta misogino: basta ricordare la Medea, la quale auto-definisce sé stessa e l'intero sesso femminile: « e d'ogni rea cosa imitatrice eccelsa ». Ecco: che Medea fosse uno stinco di santa non si può dire. Ella aveva tradito il padre per procurare il

vello d'oro a Giasone, di cui si era follemente innamorata, era fuggita con quest'ultimo, aveva scannato il fratello per ritardare nell'inseguimento il canto genitore col fargli trovare qua e là, sparsi sul lido, delle frazioni di figlio, aveva tolto di mezzo, dietro preghiera di Giasone, il vecchio re Pelia suggerendo alle troppo credule figliuole un curioso metodo per farlo ringiovanire; ma questi orrendi delitti avrebbero potuto esserle rinfacciati da tutti, tranne che — è vero? — da Giasone, il quale ne era stato il complice, l'istigatore, il beneficiario. Eppure Giasone, ne fa un tremendo capo di accusa contro Medea, allorché egli si innamora della giovanissima figliola del re Creonte e pensa bene di piantare in asso e di fare cadere in bando l'antica sposa ed i suoi figliuoli. Il siccome Medea non si rassegna, urla, impreca, spedisce di furia e di collera, Giasone le grande fibbacciate che le donne, poverette, non hanno cervello e non sanno apprezzare i saggi provvedimenti che gli uomini prendono per puro spirito di altruismo, nel loro stesso interesse. Medea allora, non sapendo come colpire al cuore Giasone, scanna i suoi stessi figli; ed il poeta vorrebbe concludere con la perdita delle donne e senza limiti, ed insaziabile la loro sete di vendetta; ma si potrebbe anche trovare un'altra conclusione, e cioè che la delinquenza femminile non è spesso, se non esasperazione per una infamia ricevuta, e deriva quasi sempre da un'originaria cattiva azione maschile.

Nell'Ippolito, poi, Euripide pone in scena il giovinetto, sdegnato per i furori della matrigna, una curiosa invettiva, colla quale egli invoca da Giove che il sesso femminile venga soppresso e che si provveda alla continuazione della specie coll'acquistare figlioli al tempo, in scambio di doni d'argento e d'oro.

Può darsi che mi sbagli: ma ho proprio l'impressione che, se anche il voto di Ippolito fosse esaudito, si troverebbero sempre dei tradizionalisti, dei conservatori, ostinatamente fedeli ai sistemi del passato.

S. S. Solaje

# Don Camaleò

ovvero Ho allevato un camaleonte

di CURZIO MALAPARTE

**1.**  
 Mie prime esperienze. - Epistola di Luigi Bossi intorno ai basiliscchi, ai dragoni e all'incredulità del Conte de la Capède

Vi sono tra noi molti animali, e non tutti politici, strani più per il clima prezioso e arbitrario; di questi ultimi cento anni italiani, che per volontà loro. Chi ha mai visto una salamandra, un basilisco, un drago, un camaleonte? La gente ne avrebbe perduto anche il ricordo, se ogni tanto i galantuomini, che hanno in comune con quegli strani animali la rarità, non ne incontrassero qualcuno e non ne potessero testimoniare. Mirabili casi. Eppure le cronache, se non le fiabe, son piene di questi mirabili casi.

Quando seguivo i corsi di latino e di greco al Circo di Prato, città dove

son nato e che un giorno o l'altro toglierò in signoria, per dirla all'antica, con tutto quel che v'è dentro, ho avuto lo stesso occasione più volte d'incontrarmi con queste rare specie d'animali; e Dio sa di quanta ingenuità ho avuto bisogno per non metter snepberia.

I primi incontri, come sempre avviene, ebbero natura più che altro letteraria, poiché la vita si comincia, da noi, a sperimentare dalle lettere; specialmente in Toscana, dove tutto è letterario, virtù, vizii e passioni, con quel che Dio manda fuor di stagione. Da buon pratense, il che significa essere tre volte toscano, e cioè due volte fiorentino e almeno una volta pistoiese, (il nostro grido di guerra, proprio di gente che in antico non ha mai fatto guerra, è questo: « son di Prato, vo' esse rispettato e possi il naso, patì) ho sempre avuto in

grande onore le lettere e gli animali, forse per amicizia al pacifico Fiorenzuola, che della mia città fu innamoratissimo e cittadino senz'esser pratense.

Ma la prima notizia che io ebbi, ad esempio, delle salamandre, mi lasciò molto dubbioso della felicità di simili conoscenze. Questo m'avvenne leggendo quel passo della Ite di Benvenuto Cellini, dove si racconta di una salamandra e di una famosa ceffata. Il bruciore di quella ceffata mi rimase sulla guancia fino al giorno, in cui mi capitò di leggere nel Petrarca questi due versi sorprendenti:

*di mia morte mi pasco e vivo in fiamme: strano cibo e mirabil salamandra!*

La mia conoscenza delle salamandre non andò più oltre, ed io rimasi contento per alcuni mesi; fino a quando, trovandomi una sera verso le Sacca, sul poggio del Fossombrone, mi venne in testa di dar fuoco al bosco, per veder se le salamandre, che certamente vi si trovavano, si sarebbero comportate come, non senza ragione, pretendono alcuni. Messo fuoco a certe frasche, subito il vento allargò la fiamma rasente terra, e in breve tutto il poggio s'illuminò.

Avevo strappato un palo dalla vigna lì sotto, e andavo con quello rovistando fra i tizzoni; e menando graa colpi di cespugli in fiamme, tutto curioso di vederne sbucar fuori qualcuna di quelle famose salamandre, della cui esistenza il padre di Benvenuto mi aveva dato una prova così convincente. E Dio sa quanto tempo sarei rimasto lì, con la perlica in resta, a inseguire l'incendio su per il poggio, se non mi fossi vista, a un tratto, venire incontro inossia una serpicina, di quelle che fischiano d'estate sotto i sassi per far gelosia alle cimale. Buon per me che fui lesto a imparrirmi e a pigliar la rincorsa verso le Sacca, poiché già i contadini del Fossombrone, armati di vanghe e di zappe, venivan su correndo da tutte le parti, dietro ai cani che abbaivano al soccorso. Se mi avessero preso, mi sarebbe certo passata la voglia della salamandra, né mi sarei messo dopo alcuni mesi a dar la caccia ai draghi, ai basiliscchi, sulla scorta della curiosa dissertazione epistolare di Luigi Bossi intorno alla incredulità del Conte de la Capède.

Era, questo Luigi Bossi, vissuto molto tempo innanzi ch'io nascessi, e cioè

# L'università dell'universo

Se qualcuno domandasse a voi, lettrici e lettori, dove si trova l'Università dello Universo, come funziona, chi la frequenta, certamente non sapreste rispondere.

È questa è una grave lacuna nel patrimonio intellettuale di una persona colta in specie, e di un abitante della Terra in genere.

Cerchiamo di colmarla.

anzitutto l'Università dell'Universo... si trova nell'Universo.

In esso che accoglie tutte le glorie e tutte le miserie, bellezze e brutture, splendori e tenebre, gioia e dolore.

In esso che lancia i suoi mundi alla conquista dei cieli, e i fiorellini del prato alla conquista dei cuori gentili.

Sua sede è il Mondo. Non fu costruita da nessun ingegnere né inaugurata da alcun personaggio ufficiale, per la semplice ragione che, quando nacque, non esistevano né ingegneri né personaggi ufficiali.

Le cattedre sono poste ovunque, sparse nella vastità della Terra:

Sulle rupi delle montagne, nel seno delle foreste ombrose e profumate, sulle sponde dei torrenti, nelle solenni pianure, nei deserti, sulle spiagge degli oceani.

I titoli per diventare professore alla Università dell'Universo non sono le pubblicazioni erudite e pesanti in certo numero di chilogrammi, o l'iscrizione all'A. G. D. C. A. D. U., o adel fangemistero marziale della Terra, o sdegni inclis drogheici della via qui vicino...

Niente di tutto questo. Un titolo solo è riconosciuto: l'Esigenza.

Non esistono limiti d'età perché lo Spirito non invecchia: domina il tempo invece di esserne dominato.

Il tempo accademico dura dodici mesi perché le lezioni non possono essere, non simonaco ma esaltano tutte le potenze vitali e a illuminare lo spirito.

Diretto di più.

Le lezioni sono la vita stessa.

Il piacere è la più non può predicarsi nel vacanze perché così facendo, simonaco, accoppiata la lunga durata dell'anno accademico.

Il misterioso Rettore non esiste.

Analizza ogni cosa, e accerti che nessun uomo è immortale, anzi quando si diventa vecchi e pressi al momento si diventa anche più invecchiati, e l'ascrittivo farbare a ogni col sostantivo.

Per vi è una ragione ancora più terribile.

Reggere l'Università dell'Universo è impossibile a un uomo.

Essa è il Mondo. E Atlante adesso non ce la fa.

Del resto se anche ritornasse rifiuterebbe il peso della carica e avrebbe ragione.

Per essere iscritti non v'è nessuna disposizione «classista», nessun ferreo regolamento.

È bene certo avere studiato seriamente, ma è ancor meglio aver seriamente pensato e soprattutto molto intuito.

Le «domande» sono abolite essendo abolito il Rettore.

Ciascuno s'è iscritto da sé con un atto della propria volontà, quando se ne sente degno.

Ma, si dirà, questo è un inconveniente gravissimo.

Quanti si inganneranno?

Perché la fatalità e la lotta degli uomini non hanno limiti.

«Bbene, non è vero. Gli spiriti inferiori, i fatati, i boricoli, gli acefali, non si sentono affatto attratti ad iscriversi.

«E sapete perché? Per una ragione semplicissima: Non ci credono!

Non credono all'Università dell'Universo che promette il puro sapere senza vantaggi materiali, senza possibilità di concorrere a esposti più o meno lucrosi.

La loro fede è tutta nelle aule chiuse, nelle cattedre di legno e in coloro che vi abitano come l'ostrica abita nel proprio guscio.

Ma alla grande Università che ha per volta il cielo splendente e per aula il Mondo vanno solo gli eletti, i puri, coloro che una meravigliosa predestinazione chiama verso il dolore e verso l'ideale.

La ascoltano le lezioni di Adamus Profundus, il moderno Aristotile, il emastro di color che sanno, il quale...

Ma non preoccupiamo gli eventi. Di lui diremo in un altro scritto.

«La cosa si insegna all'Università dello Universo? Tutta? Via, non siamo follemente orgogliosi. Si insegna quella Sapienza che anzitutto è consapevolezza della nostra ignoranza davanti alla Verità infinita.

Quella Sapienza che ama tanto la Verità da far discendere qualcuno dei suoi raggi più puri e profondi in noi nostri spiriti.

Essa è nobile e alta e sa che il rifatto non ha valore se non per il simbolo che rappresenta, essendo il fatto del tempo, il simbolo dell'eternità.

All'Università dell'Universo non vi è separazione di Facoltà. I professori parlano, i discepoli ascoltano e commentano, meditano e discutono, si illuminano della verità e scintillano una riconoscenza profonda per coloro che ne dichiarano i misteri.

Non vi è un numero determinato e obbligatorio di anni per ottenere la laurea, né questa è chimerica per come nel consiglio dei professori, finiti ed accollati con susseguo festi e festine della vittimizzazione.

Questo stesso che un bel giorno si scopre di essere laureato, come le anime del purgatorio di Dante si accorgono di essere mature per il cielo.

Mario Roncagliolo.

«Ci siamo assicurati per tempo la proprietà letteraria assoluta delle lezioni che si tengono nell'Università dell'Universo, e le verremo via via pubblicando ad uso e consumo delle gentili lettrici de «La Chiosa» incominciando dal prossimo numero. (Nota della Direzione).

## Aforismi

Il matrimonio è come una fortezza assediata; quelli che sono dentro vorrebbero essere fuori; e quelli che sono fuori vorrebbero essere dentro.

Quando un uomo e una donna si sposano, finisce il loro romanzo ed incomincia la loro storia.

Dio sa quanto la lettura di quelle dotte e minuziosa dissertazione m'abbia aiutato nella speranza di poter un giorno incontrare qualcuno di quegli stranissimi annuali descrittivi. Io parteggiavo naturalmente per l'illustre accademico della Metropolitana di Milano contro il presuntuoso de la Cepède; e Ella sa che il signor Conte de la Cepède va continuando con moltissima lode la Storia Naturale degli Animali condotta fin presso al suo termine dal Conte di Buffon. Finora sono usciti alcuni volumi continenti la Storia dei Quadrupedi Orsini e dei Serpenti, e questa appunto sto leggendo nel mio involontario soggiorno in questa campagna. Or veda che cosa mi viene sott'occhio nella mia lettura! Nella serie di questi animalacci s'incontrano per fatalità due lucertole, alle quali la capricciosa mania dei nomenclatori ha dato i pomposi nomi di Basilisco e di Dragone. In proposito di questi meschinissimi animalacci, degni appena d'essere annoverati nella catena degli esseri, parla il naturalista francese dei Basilischi e dei Dragoni conosciuti, decantati, venerati e temuti fin dalla più remota antichità; passa rapidamen-

## Le anime dannate dei Dardanelli

Lo Stretto dei Dardanelli è popolato da nugoli d'uccelli simili a piccioni, che volano instancabilmente sulle acque senza trovar riposo: sembra che non si arrestino mai, che non pensino neppure a nutrirsi. Il fantasioso spirito orientale ha detto questo curioso fenomeno spiegazioni meravigliose e soprannaturali e attorno agli incessanti volatori è stato un fiorire di paurose e gentili leggende. Così una storia popolare chiama quegli uccelli le anime dannate dei Dardanelli e dice che le anime di coloro che perirono di morte violenta e furono gettate nel Bosforo, i protagonisti dei feroci drammi della Sublime Porta, sono entrate nelle inquiete forme nate, che sorvolano incessantemente gli Stretti. Un'altra leggenda più poetica narra la storia di una sultana, che incaricò una volta uno di quei volatili di recare una lettera al suo amato. Ma il messaggero, nel posarsi sull'acqua, lasciò cadere la missiva amorosa. E la sultana sdegnata, per magico incantamento, condannò il colpevole e tutta la sua razza cercar senza tregua la lettera smarrita ed a non aver pace prima d'averla ritrovata.

**Registri Copiallettere** **Raccoltori Carte-Buste Quaderni**

**BOTTEGA della CARTA GENOVA**

Tutti i **GENERI** di **Carta e Cancellaria**

PREZZI DI FABBRICA RIDOTTI

Via Carlo Felice  
Piazza dei Garibaldi  
Via Lucoli

**Madame CARMEN**

Nel campo dell'Arte e della Scienza, il romanzetto il suo nome si è sempre riconosciuto imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri filosofi, della psicologia e della psicopatologia; questo possono testimoniare quanti debbono più la salute di consuetudine. La gran dama e Poperaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista; tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colui che, sorridendo da un posto lontano, colui che, sorridendo da un posto lontano, sa dare il consiglio sietto per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza del valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negativi più tenaci. MADAME CARMEN dà consultazioni anche per corrispondenza. R'assicurata la discrezione ed il segreto ed un prezzo di creazione ed il servizio al pubblico. Indirizzare al suo Gabinetto; Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.

**YOGHOURT**

Regeneratore del sangue e disinfettante intestinale

Preparati nel Laboratorio Chimico-Ligure di Via Varese, 5-7-9-11, Telefono 28-27 Genova, e in vendita nelle principali Letterie e Specie del Consorzio Agrario.

Per Vendere **GIOIE** anche se pigiarate

AI PIU' ALTI PREZZI. Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita GENOVA

Via Orficio, N. 6 int. 4. Telef. 22-164

**CACAO DE CRI**

GENOVA

Lo preferisco al The!

In vendita presso i signori: Via XX Settembre, 20 rosso - Via Lucoli, 26 rosso - Via Balbi, 160 rosso.

**ITRE CONTI: CONTE VERDE CONTE BIANCAMANO CONTE ROSSO**

GRANDI ESPRESSI DI LUSO MEDITERRANEO - AMERICHE

SERVIZIO DI PASSEGGIERI E MERCI PER L'AUSTRALIA

**LLOYD SABAUDO**

Diret. Generale GENOVA P.zza Meridiana

Agenzie in tutte le principali città mondiali

boria e la saccenteria dell'incredulo e irriverente francese.

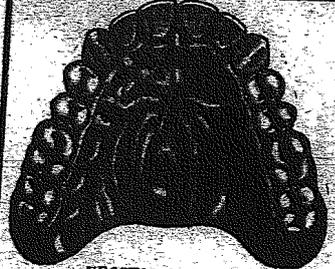
Ma per quanto leggessi e rileggersi la dissertazione epistolare del Bossi, confrontando gli animali descrittivi, con le lucertole dell'orto di casa, non mi fu dato d'incontrare un solo basilisco, né un solo meschino drago. Che proprio il Conte de la Cepède avesse ragione? La vita insegna a sperimentare l'immortalità delle favole: quella appunto che la mia prima esperienza di tal natura. Da quel giorno ho sempre diffidato dell'autorità degli antichi, fino a credere che ci siano uomini, animali e popoli senza antichità, vale a dire senza autorità! Specie il mio popolo pretese m'è apparso, da quel giorno, simile a Macmetto, che, secondo Pascal, era un profeta senza autorità, poiché mancava di una tradizione profetica. Degli animali di cui avevo allora conoscenza nella mia città, dentro e fuori le mura, era giunto a credere che fossero tutti animali domestici, e, naturalmente, pretesi.

(continua).

Diffondete «LA CHIOSA»

**PUBBLICITÀ**  
 Ultima pagina L. 1,50  
 Pagina di testo L. 2,50  
 Corpo del giornale sotto forma di Cronaca L. 2,50  
 per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.  
**UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA**  
 GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-78  
 ed alle Succursali d'Italia  
 Abbonamento L. 20 - Un numero L. 0,50  
 Elsa Goss - Responsabile  
 S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova

**Primario Gabinetto Dentistico**  
**del Cav. Dr. V. DE GIORGIO**  
**- CHIRURGO-DENTISTA -**



**VECCHIO SISTEMA**  
 L. dentiera occupa tutto il palato.

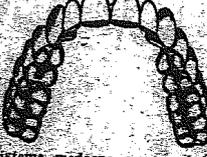


**SISTEMA MODERNO**  
 La dentiera occupa solo lo spazio dei denti.

Impianto moderno secondo i più recenti progressi dell'igiene e della scienza odontoiatrica. Specialità in applicazioni di denti e Dentiere. **Sistema Americano** soppressione della placca ingombranti il palato.

CONSULTEZIONI dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 18  
 Festivi dalle 10 alle 12  
 Piazza Umberto I. N. 25 (quà piazza Nuova) GENOVA  
 TELEFONO 25-61

**CHIRURGO DENTISTA**  
**FILIPPO DOTTA**  
 Direttore della Sezione Odontoiatrica del Policlinico della Nunziata  
 già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



**Sistema moderno senza palato**

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova **DENTIERE ARTIFICIALI** senza palato. **ESTRAZIONE di DENTI e RADI-CI SENZA DOLORE.**

P. S. - **DENTIERE** rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre 32 p.n. Tel. 52-84

**CLINICA PRIVATA di**  
**CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA**  
 Direttore Prof. L. A. OLIVA

*della R. Università - Primario Chirurgo Specialista  
 Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova  
 della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico  
 Ginecologico del Policlinico della Nunziata*

**GENOVA**  
 Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celestia) - Telefono 13-52

**CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16**  
 Modernissima **SALA OPERATORIA** per Laparotomie - Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di **RADIUM** - Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibrosi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti. Medici Facilitazioni alle Classi meno abbienti

**KINESITERAPICO DI GENOVA**  
**ISTITUTO COMPLETO DI TERAPIA FISICA**

Director Prof. Comm. Dott. D. VALLERONA  
 Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA - Via XX Settembre 12 (locali propri) - GENOVA  
 Telefono Intern. : 479

Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di **ELETTROTERAPIA** (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta frequenza - Apparecchio Begonite per la cura della grassezza - Apparecchio di Diatermia ed elettrocoagulazione, ecc.), di **GINNASTICA** igienica, svedese, ortopedica, medico meccanica, di **MASSAGGIO VIBRATORIO**, di **FOTOTERAPIA** e **TERMOTERAPIA** (stampada di quarzo - raggi ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, **Esatore Dowsing**, bagni di aria calda generali e parziali, ecc.; di **RAGGI RONTGEN** (radioscopia, radiografia), di **IBROTERRAPIA** (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg e Forlanini ecc.).

Il **MASSAGGIO MANUALE** viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) **MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE**: catarro gastrico ed intestinale, stonìa, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgie, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) **MALATTIE DEL RICAMBIO**: reumatismo articolare e muscolare; artrite gotica, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi, leucemia, ecc.
- 3) **MALATTIE NERVOSE**: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, corea, nevralgie, tabe dorsale, ecc.
- 4) **MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI**: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) **MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO**: finiti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) **MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE**: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) **MALATTIA DELLE OSSA**: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) **TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI, LUPUS, PELLURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA**, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

N. B. - Chiedere opuscolo descrittivo: riccamente illustrato.

La Jeunesse est Belle!

**CAPELLI**

Bianchi, grigi, rossi, bruciati, rovinati da cattive tinture otterranno il loro colore primitivo, adoperando l'insuperabile Tintura istantanea

**HENOLINE**

di J. SARTY - PARIS

In tutti i colori, dà tinte meravigliose,  
 10 colori dal più bel Nero  
 al più bel Biondo

In vendita presso le Buone Profumerie e farmacie a Lire 10.

Leggete e diffondete la "CHIOSA"